

1973 - 2023

50

*Tonino e i Suoi Fratelli
9 Figli del Fiume*



Perché mai il vostro luogo di vacanza si chiama Don Antonio?



In occasione dei 50 anni di attività nel turismo all'aria aperta vi raccontiamo le nostre origini

TONINO e I SUOI FRATELLI

I Figli del Fiume



1973-2023

festeggiamo

50

anni di attività

ma la nostra storia è molto più lunga

I protagonisti di questo racconto, con il loro vissuto, ci hanno **donato** ricordi di cui essere orgogliosi,

insegnato che gli obiettivi si raggiungono con umiltà e infaticabile lavoro,

dimostrato l'inalienabile potenza edificatrice del Bene.

A tutti loro, va la nostra infinita gratitudine.

“Amor con Amor si paga”

A nostra Madre e nostro Padre

Da un'idea di Giuseppe Indorato

Testo Annarita Delli Compagni

Disegni Gianni Manuali

Istagram gianni_manuali

Introduzione

Carissimi Amici, forse vi sarete domandati perché il vostro luogo di vacanza si chiama **Don Antonio**. I villeggianti che lo frequentano da vecchia data conoscono la risposta, molti dei nuovi si sono cimentati a indovinarla. Alcuni hanno supposto fosse il nome di un sacerdote o di un missionario. C'è chi ha sostenuto: – *Per me è uno della televisione!*

Ipotesi suggestive, ma nessuna di queste è la soluzione giusta. Riteniamo che potrebbe essere una curiosità interessante, perciò vogliamo rivelarvi l'arcano. Non senza una premessa: siamo convinti che un karma abbia indirizzato la nostra scelta. Ci piacerebbe sapere se anche voi la penserete così, dopo che avrete letto il racconto.

Per una struttura turistica balneare sarebbe stato congeniale un appellativo che evocasse nuotate e abbronzatura, ad esempio "Mare blu" o "Spiaggia dorata". Oppure si poteva fare riferimento ad un aspetto distintivo dell'ambiente circostante, tipo "Riviera dei pini", insomma, sarebbero stati centinaia gli spunti più adeguati. Invece, abbiamo optato per il nome di persona "Antonio", piuttosto comune nell'Abruzzo, in particolar maniera nel teramano, che farà da sfondo alle cronache di cui parleremo.

Insieme a Giuseppe, sono probabilmente i nomi più diffusi in assoluto e, sovente, vengono trasformati nei diminutivi Tonino e Peppino. Alla loro proliferazione ha contribuito l'usanza del cosiddetto *rinnovare*, cioè la consuetudine di chiamare i figli come i nonni o altri parenti. Dunque, non pensiate a errori di scrittura quando, in seguito, incontrerete un mucchio di omonimie, al punto che avremmo potuto intitolare la storia: "*Le avventure dei Tonini e dei Peppini*".

Gli avvenimenti si generano lungo il fiume Vomano, nei primi decenni del secolo scorso. Si sviluppano a cavallo dei due millenni e continuano tuttora, con inesauribili effetti benefici. Sono intrisi di Amore, non quello dei romanzi di appendice, ma l'incrollabile, salvifico, miracoloso *Amor che Move il Sole e l'Altre Stelle*. Rivolto alla famiglia, alle proprie origini, al lavoro, al prossimo, alla vita, alla Fede in Dio. Narrati direttamente da chi li ha vissuti, gli aneddoti, sembrano tratti dai film di Vittorio De Sica, nella fase del Neorealismo. Infatti, il regista rappresentava gli enormi sacrifici che uomini, donne e bambini dovettero affrontare nel corso del secondo conflitto mondiale e, successivamente, nello sforzo unanime per la ricostruzione, sia fisica che morale.

Totò e Peppino, altri due indimenticabili interpreti napoletani, scelsero la commedia per portare sullo schermo disavventure e costumi degli Italiani nel dopoguerra. Gli esilaranti sketch che hanno consegnato ai posteri rimangono una brillante testimonianza di come la popolazione risollevò audacemente il suo spirito. In alcune loro scenette sembra di ravvisare i nostri personaggi che, simpaticamente, si chiamano allo stesso modo.

Riflessioni

Grazie a coraggio, intelligenza e inventiva del nostro Popolo, oggi possiamo affermare, con orgoglio, di essere una nazione democratica e pacifica, leader nel mondo per creatività, ingegno, glamour, alimentazione, turismo e molte altre eccellenze.

Abbiamo illustrato questa storia con fantasiosi disegni dedicati agli Ospiti più piccoli del Don Antonio. Siamo sicuri che si divertiranno a colorarli, mentre gli adulti potranno apprezzarne la narrazione, magari leggendola insieme ai bambini, perché, probabilmente, ci troveranno similitudini con i loro cari ricordi familiari.

Le avventure dei Tonini e dei Peppini

Il nostro principale protagonista si chiama *Antonio*, detto *Tonino*, il padre *Peppino* gli aveva dato il nome di un suo zio. Poco più che ventenne, *Tonino*, grazie ad un coetaneo di nome *Peppino*, conosce la sorella di lui, *Fernanda*, che diventerà sua moglie. Al papà di *Fernanda* avevano imposto il nome *Antonio* e al fratello, quello del nonno, *Peppino* appunto. Il primogenito di *Tonino* e *Fernanda* sarà battezzato *Peppino*. Il primo figlio di *Peppino*, fratello di *Fernanda*, all'anagrafe verrà registrato *Antonio*. Il figlio di *Peppino*, primogenito di *Fernanda* e *Tonino*, si chiamerà *Antonio*. Ricapitoliamo gli *Antonio* parenti di *Tonino*: prozio, suocero, due nipoti, una cognata si chiama *Antonietta*; e i *Giuseppe*, padre, figlio, cognato. E adesso riassumiamo gli *Antonio*, parenti di *Fernanda*: padre, marito, due nipoti; e i *Giuseppe*, fratello, suocero, nonno, figlio.

È tutto chiaro? Noo? Va bene, andiamo per ordine.

Le origini

Il piccolo Antonio, per tutti Tonino, per le marachelle che combinava, assomigliava a Gian Burrasca. Era un tipo peperino, secco come uno spillo, vispo più di un fringuello. Con le mani, si pettinava un ciuffo a banana, da guappo.

I genitori, Concetta e Peppino, facevano i contadini. In un periodo storico in cui la popolazione rurale era in gran parte analfabeta, loro sapevano leggere e scrivere, avendo frequentato la scuola dell'obbligo. Si erano sposati l'11 aprile 1931. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, quattro dei loro sei discendenti erano già nati. Questo evitò il fronte bellico al padre di tale famiglia numerosa.

Tonino era il secondogenito, l'unica femmina arrivò due mesi dopo l'armistizio (la resa che l'Italia firmò agli Alleati). L'ultimogenito venne alla luce in tempo di pace.

A progenie completata, apparve evidente che essa, per rassomiglianze, si potesse dividere in due gruppi: Tonino, Italo e Filomena, con una folta chioma nera ondulata e grandi occhi scuri, avevano preso dal papà. Gli altri tre, Flaviano, Guido e Aldino sfoggiavano i colori empirei di mamma. Tutti erano baciati dalla bellezza, come la gagliarda genitrice. Lei impersonava la tipica prosperità delle donne di allora, dotata di una figura generosa, appuntava sopra la nuca una grossa treccia arrotolata. La copriva con un fazzoletto, per ripararla da polvere, terriccio, spine, gli elementi naturali di cui la campagna abbondava. In contrasto col fisico possente, il viso era soave, il nasino minuto. L'incarnato ricordava la tinta dei fiori di melo bianchi e rosa, e in estate, abbronzato, quella delle giuguglie. Nel suo sguardo dimorava l'azzurro profondo del cielo. Esibiva l'aspetto rassicurante di madre operosa e protettiva, non autoritaria ma autorevole. I figli, benché scalpitassero come puledri, pendevano dalle sue labbra. Seguiranno i consigli materni al pari di un oracolo, anche quando saranno diventati più vecchi di lei (*modo di dire: da adulti*). Non che il marito Peppino fosse brutto, anzi! Con un sacco di capelli, molto magro, forse un filino più basso della consorte, possedeva il fascino ruvido di uomo essenziale. Nelle frazioni vicine circolava la leggenda che, durante i raccolti, le braccianti quasi bisticciassero per stare in squadra con lui.

Genitore dai metodi efficaci e convincenti, gli bastava un ammicco per farsi intendere dalla prole. Era stato capace di riscattare i terreni che i suoi avi coltivavano a mezzadria. Si procurava orgogliosamente il pane nel podere di proprietà, non in quello di un latifondista, com'era toccato al padre. Godeva di rispetto nella comunità sul lungofiume.

Sgobbando da mattina a sera, lui e la moglie, riuscivano a sfamare i bambini, che però dovevano collaborare poiché l'agricoltura aveva bisogno di tante braccia. Infatti, i piccoli impararono presto a maneggiare zappa e arnesi vari; purtroppo, non si era mai troppo giovani per aiutare a tirare la carretta.



Peppino, il papà



Tonino, secondogenito



Italo, quartogenito



Filomena, quintogenita



Concetta, la mamma



Flaviano, primogenito

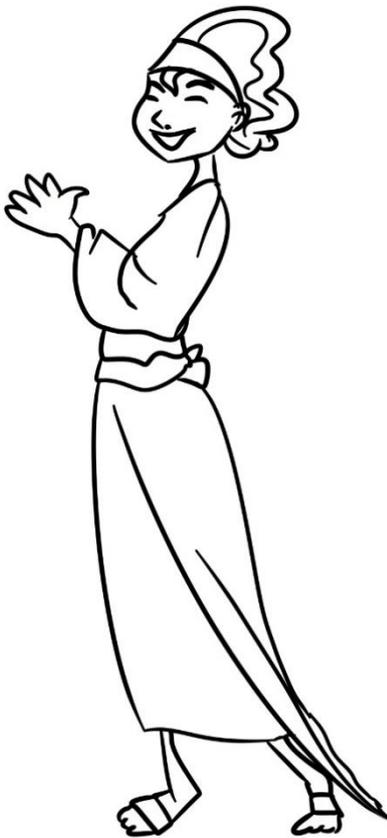
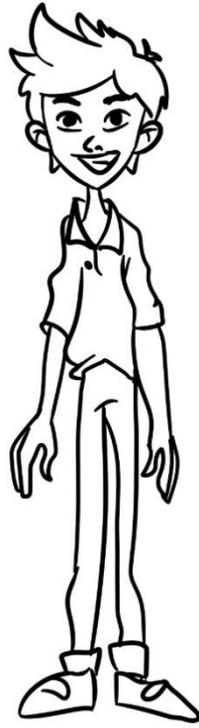


Guido, terzogenito



Aldino, sestogenito

A discendenza completata, apparve evidente che la nidiata, per rassomiglianze, si potesse dividere in due gruppi: Tonino, Italo e Filomena, con chioma folta, nera, ondulata, grandi occhi scuri, avevano preso dal papà. Gli altri tre, Flaviano, Guido e Aldino, sfoggiavano i colori celestiali di mamma.



I figli del Fiume

I fanciulli, di balocchi non ne possedevano, ma per divertirsi si destreggiavano con disinvoltura.

Per le spade da moschettieri, ad esempio, incrociavano ceppi di quercia che legavano con corde di raffia; per scivolare sui prati in discesa chiodavano alcune *staielle* (*abruzzese: assi di legno*) e ottenevano uno slittino casereccio. Uno si sedeva, un altro spingeva, poi saltava a bordo a volo e via all'impazzata.

Loro compagne di giochi erano le pecorelle che conducevano al pascolo, ma i nostri, all'accudimento degli ovini, preferivano le nuotate nel fiume. Quando la temperatura saliva, non resistevano alla tentazione e abbandonavano il gregge per correre a tuffarsi in acqua. A casa poi, facevano i conti col papà. La madre, un rifugio sicuro, per sottrarli dalle strigliate di Peppino, li spediva a nascondersi tra i covoni di grano.

Il Vomano era il loro universo, il parco-avventura in cui addentrarsi a ogni piè sospinto. Un pomeriggio di luglio, come di consueto, vi sguazzavano nudi, sfidando la corrente.

Ed ecco che, a sorpresa, si presentò il parroco con un gruppo di chierichetti.

– *Giovincelli, vi va di giocare una partita?*

– *Macare Gnore Prè, chi ci le dà lu pallone?* – rispose Guido.

Magicamente il sacerdote fece comparire una sfera di cuoio: felicità!

Non ne avevano mai vista una vera, erano assuefatti a due tiri a un fascio di stracci appallottolato. Non se lo fecero ripetere. Schizzarono a riva, scrollandosi di dosso le goccioline come cagnolini bagnati, infilarono le braghe e si schierarono. Si sarebbe scommesso che, sganciare siluri, a piedi scalzi, a un oggetto così compatto, doveva far male parecchio. A vederli, però, non sembrava, le loro estremità erano diventate d'acciaio, a furia di zampettare senza scarpe per viottoli sassosi. Pur debolucci in tattica, svelti e agili, scartavano con tale irruenza che gli avversari non toccarono palla, travolti dalla compagine dei fratelli. In quell'incontro, Guido si convinse di voler diventare calciatore. Ci fantasticava da quando aveva saputo che, nell'anno della sua nascita, il 1938, la Nazionale aveva vinto il campionato mondiale per la seconda volta consecutiva. Orgogliosissimo, già figurava se stesso a onorare il Tricolore a suon di goal.

Variopinte colonie di volatili affollavano gli argini; esseri blu, verdi, arancioni nidificavano in mezzo ai rovi o tra le fronde degli alberi, un arcobaleno vivente. Si potevano avvistare gli aironi, alti principi dei bacini fluviali; razzolavano pacifici o rimanevano immobili per ore, salvo spaventarli. Allora si alzavano in volo in stormo, ed emettendo versi primordiali, si stagliavano all'orizzonte. Tra le specie più minuscole, si distingueva il martin pescatore, di color azzurro-grigio sul dorso e miele sul davanti, dal richiamo che ricordava un fischietto di latta comprato alla fiera agricola.

Il passatempo preferito degli scavezzacolli consisteva nell'aspettare la deposizione delle uova, la covata e infine la schiusa. Si mimetizzavano tra gli arbusti e quatti, strisciavano per osservare i pulcini spelacchiati, coi beccucci in attesa di venire sfamati. Non perdevano una fase della crescita, ben sapendo che passati un mese o due, non li avrebbero più trovati.

Guido, in particolar modo, era talmente appassionato ai pennuti che si preoccupava anche del soccorso di quelli in difficoltà. Da solo si era costruito una voliera, montando un'intelaiatura di legno a forma di casetta e rivestendola di una rete metallica. Dentro ci aveva sistemato la mangiatoia, il beverino, il posatoio, perfino un'altalena; era la sua infermeria per gli uccellini. Se ne trovava uno malconco, lo prendeva con le manine unite a cucchiaino e lo adagiava nel ricovero. Lo accudiva, lo nutriva con molliche di pane e insetti, vigilava sui miglioramenti.

Generalmente riusciva a rimettere in sesto l'infermo che, a un certo punto, iniziava a svolazzare nella gabbia; allora poteva finalmente rimandarlo nell'habitat nativo.

Tra i suoi *pazienti* primeggiavano le tortore, ma si era occupato anche di una pica, che in gergo chiamava *Cola*. Gliela aveva affidata il Vomano, forse confidando nell'*ornitologo in calzoncini corti*. La risacca l'aveva rigettata sulla sponda, a un pelo dall'annegamento; inzuppata e tramortita, versava in condizioni critiche. Possedeva un piumaggio nero lucido, un robusto becco adunco, il petto bianco e una superba coda da direttore d'orchestra. In teoria sarebbe stato un esemplare elegante e altezzoso, sfortunatamente era in fin di vita. La raccolse, disperando di salvarla, ma ostinato a mettercela tutta. La curò con dedizione, le serviva appetitosi bocconcini ricostituenti a base di granaglie, semi, bacche, lombrichi, maggiolini. Con enorme compiacimento, in una radiosissima giornata, la vide dondolarsi come se non fosse mai stata meglio, fu il *gong* della liberazione! Il bambino aprì la porticina dell'ucelliera e la *resuscitata* riconquistò lo spazio.

L'animale apparteneva a una varietà di pennati tra le più intelligenti ed era capace di provare gratitudine per il suo *veterinario*, non lasciò i paraggi. Nei giornalieri sorvoli sull'aia sentiva spesso Concetta che, dal patio, dava una voce al figlio per ricordargli i compiti: – *Guidooo, Guidooooo...*

Il volatile aveva imparato a cicalecciare quel nome. Puntuale alle sei e trenta, atterrava sul davanzale del *salvatore* e lo svegliava con un chioccolio speciale: – *Cruuu...ido, Cruuu...ido, Cruuu...ido!*

Per la *prodigiosa* guarigione, l'uccello assurse agli onori della cronaca come la *Cola di Guido*, mentre quest'ultimo passava, umoristicamente, per investito di poteri sovranaturali. La pica diventò una presenza costante in casa, saltellava tra credenza e mensole, ghiotta di ogni briciola che cadesse sul pavimento.

Un lunedì, parlando a tavola del più e del meno, la mamma riferì ai familiari il racconto in lacrime di una contadina, circa il furto di una collana di corallo. La donna aveva appoggiato sul comodino il regalo di matrimonio del marito, dimenticando di riporlo, ed era sparito.

– *Ci duvame arcurdà di matte lu serraie a la porte, nze po shta tranquille nghi shti dilinguinde in girculazzione*, – raccomandava ai suoi Concettina (la chiamavano così anche da adulta).

La notizia divenne di dominio pubblico, altre massaie denunciarono di non ritrovarsi la catenina del battesimo, il braccialetto della prima comunione; la fama del malvivente dilagò. Un mattino, il fanciullo stava mungendo le vacche, un raggio di sole penetrava dal lucernario e illuminava una catasta di fieno. Il riverbero era accecante, quasi la paglia si infuocava. Che ci fosse uno specchio nascosto frammezzo? Incuriosito, iniziò a ravanare nella stoppia. Non

dovette frugare tanto che le dita gli si impigliarono in un groviglio di laccetti dorati. Dal nulla gli sbucò una matassa scintillante di monili e perline gialle, rosse, trasparenti. Non capiva! Perché cotanto malloppo somigliava a una refurtiva? Mentre se lo chiedeva, un frullo di ali annunciò una picchiata della cola, che si fiondò all'interno dalla finestra; dopo due o tre orbite, si posò su una trave del sottotetto. L'ingresso plateale indusse il bambino a sollevare il capo, la fissò dal basso all'alto: – *Cola a ngi pu crate che so truvate mezze a la paje...* – si accingeva a riferirle dell'inspiegabile rinvenimento ma, sbalordito, si accorse che dall'uncino dell'uccello ciondolava un anello con una gemma rifrangente.

– *I shtate tuuu?* – le strillò da sotto, vergognandosi di quella che, improvvisamente, gli apparve una cattiva compagnia.

– *O maaa, mammaa, guardate che s'ho artruvate dandra a la shtalleeee!*

Così, bruscamente, scoprì che la pica era altrimenti famosa come *gazza ladra*.

Al crepuscolo, Concetta, con un sottile imbarazzo, bussò di casale in fattoria, per restituire ai legittimi proprietari il bottino che, l'amica piumata del figlio, aveva trafugato.



Loro compagne di giochi erano le pecorelle che conducevano al pascolo, ma i nostri, all'accudimento degli animali, preferivano le nuotate nel Vomano. Quando l'aria riscaldava, non resistevano alla tentazione: abbandonavano il gregge per correre a tuffarsi in acqua.



La scuola

Don Giovanni insegnava in una pluriclasse, ad allievi dalla prima alla quinta elementare. Per lo più, almeno due o tre dei fratelli, prossimi di età, andavano a scuola insieme. Si recavano su di una collina, in località Santa Maria, che distava alcuni chilometri dalla “Taverna”, nome della contrada dove abitavano, appartenente al comune di Cermignano. Li percorrevano scalzi, per non sciupare le calzature, che dovevano durare il più possibile. Inoltre, il maestro, intransigente sul decoro, pretendeva che gli scolari indossassero, oltre al grembiule nitido, anche scarpe lucide. Perciò loro le infilavano solo all’ingresso, dopo essersi lavati i piedi, graffiati da ciottoli e sterpi, in una fontanella davanti all’edificio.

Dato l’ispido tragitto, non c’era da stupirsi se arrivavano a campanella già squillata. In diverse mattinate poi, ai banchi, anteponevano le arrampicate sugli alberi, per fare scorpacciate di frutta. In una di quelle imprese, Tonino ne ingurgitò una esagerazione. E purtroppo, le pesche, surriscaldate dal sole, gli procurarono un torcibudella che si sarebbe ricordato per tutta la vita.

A causa di ritardi e ripetute assenze, non passava molto che il docente mettesse in castigo qualche discente, le severe punizioni erano impartite quotidianamente.

Guido, per esempio, ricorderà spesso di quando, in terza elementare, Don Giovanni gli intimò di fare le sue veci infliggendo cento bacchettate all’indisciplinato Nino, di quinta, il doppio di lui.

Il bambino pensò: – *Se mane furte, quande sciame là ffore, qua mi cariche de mazzate.*

Cominciò lievemente: – *Una... duee... tree...* – il palmo glielo sfiorava timidamente.

Arrivato a trenta, l’insegnante, innervosito dall’insolente melina, ribaltò l’ordine e impose all’altro di battere il più piccolo. Preoccupato unicamente di scamparla, il grande non ricambiò la compassione e ci andò giù duro. Per una settimana la povera vittima scrisse con la sinistra, avendo la destra assai dolorante.

Nell’anno in cui lo scolaro era l’unico di famiglia in aula, per il ventuno marzo, avvio della stagione delle fioriture, il maestro gli propose di far visitare la sua fattoria ai compagni. Non stava nella pelle dall’orgoglio di essere il prescelto conduttore della gita didattica.

Alla notizia, la mamma dapprima si mostrò impensierita: – *Lu fije mi, che i putame uffrè, nen tename ninde!* – ma accortasi del rapido accigliamento del fanciullo, si riprese, – *tinghe la farine, vi prepare li biscutte,* – due sfere celesti si illuminarono.

L’indomani, di buonora, decine di alunni in fila indiana, con Guido in testa, petto in fuori e ritmo spedito, e il baldanzoso precettore in coda, si misero in marcia verso la pianura. La passeggiata, però, si rivelò più ardua del previsto. Cammina cammina, il terreno era scosceso, a ogni impronta l’uomo beccava un sasso pungente sotto le soles. Ansimante e imperlato di sudore si angustiava figurandosi la scalata del rientro, allora si informò col padroncino di casa:

– *Quanto manca?*

– *Ci samo quasi Gnore Ma, i abite laiù,* – indicando col ditino un casolare in fondo alla china.

– *Cosaaa? Nooo, è troppo lontano, torniamo indietro!* – fu perentorio l’adulto.

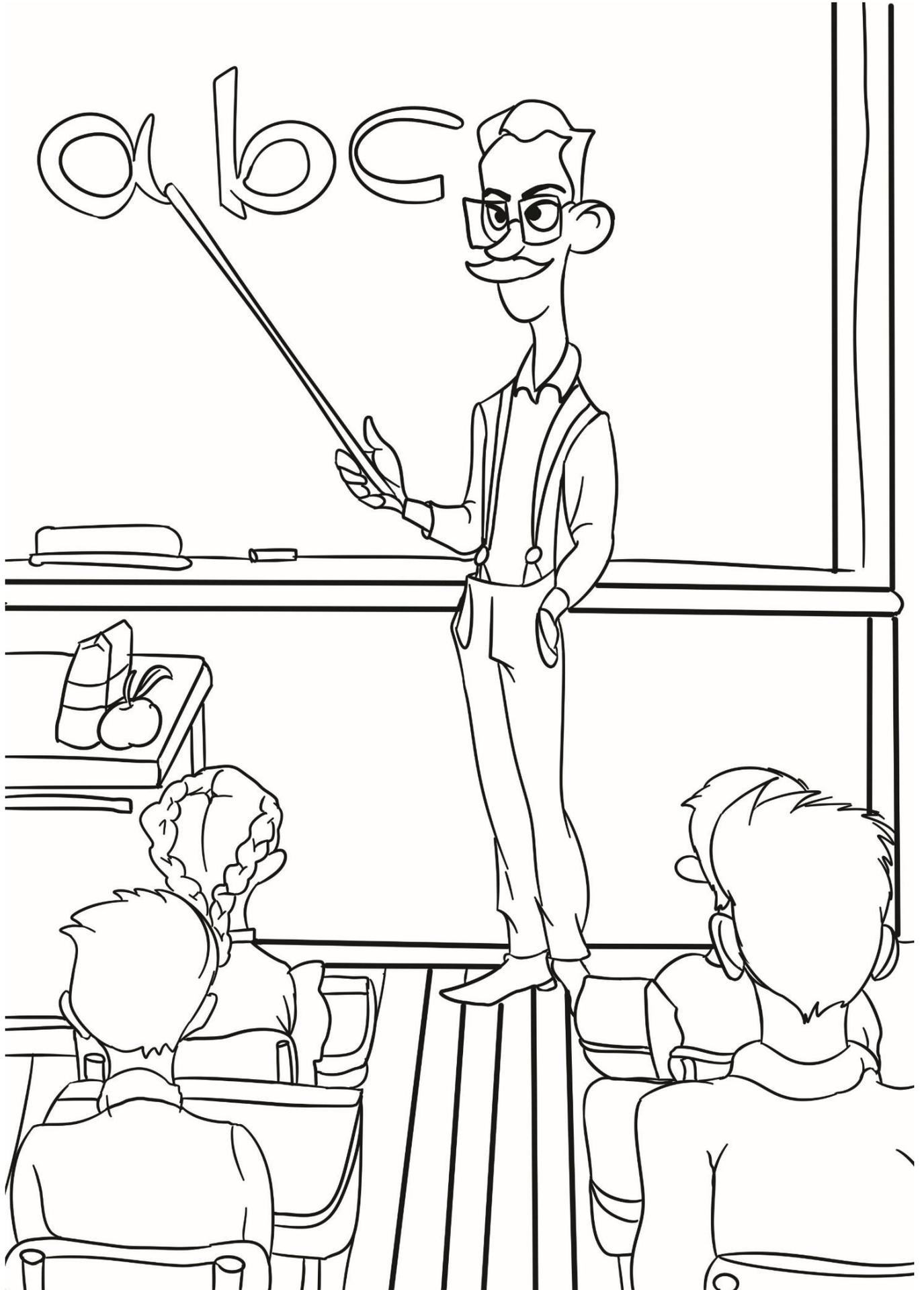
Dunque, gambe in spalla, tra lamentele e musì lunghi, la scolaresca fece dietro front, risalendo il declivio.

Concetta aspettò invano, ma non si preoccupò, ben conscia che, per chi non era abituato, avviarsi per tratturi dirupati fosse più facile e dirsi che a farsi.

Il figlioletto, al momento profondamente dispiaciuto, si consolò a merenda. Si strafogò dei tarallucci che la madre aveva impiegato tutto il pomeriggio precedente a infornare, trascurando le numerose faccende domestiche.



Le classi erano miste, cioè nella stessa aula il maestro Don Giovanni, insegnava a bambini dalla prima alla quinta elementare.





L'indomani, di buonora, decine di alunni in fila indiana, con Guido, petto in fuori e ritmo spedito, in testa, e il precettore in coda, si misero in marcia verso la pianura.



La guerra

Durante l'occupazione nazista, alle ore più imprevedute, aerei da guerra solcavano i cieli. Il ponte sul fiume Vomano fu bombardato e distrutto. In quella notte di fuoco e fiamme, disgraziatamente, la nonna Filomena, per lo spavento, passò a miglior vita.

Quando sentivano avvicinarsi il rombo dei motori, i genitori afferravano frettolosamente le mani dei bambini e correvano a rifugiarsi in una grotta. Quest'ultimi, per la tenera età, non ravvisavano il pericolo e non vedevano l'ora di uscire dal nascondiglio, per arrampicarsi sui tetti. Da lì seguivano con lo sguardo i velivoli in lontananza, sganciare ordigni a pioggia. Al ritorno, gli apparecchi scendevano a bassa quota, proprio sulla cascina di Peppino. I figli, inconsapevoli della portata dell'orrore che si era appena compiuto, si sbracciavano ed esultavano. Una volta il pilota li scorse che sventolavano un fazzoletto nella sua direzione e rispose con un cenno; Guido, euforico, raccontò a chiunque di aver ricevuto il saluto di un aviatore.

Una delle difficoltà maggiori era la difesa delle provviste alimentari. Concetta, per superare l'invernata, metteva da parte la farina, l'olio, il lardo, le pannocchie di mais, salumi e formaggi, ogni tipo di scorta potesse nascondere. Purtroppo, ronde di soldati si presentavano affamate nelle masserie, saccheggiando e arraffando ciò che trovavano.

Un mattino presto, un tedesco spalancò l'uscio con il calcio del fucile, in cerca di qualcosa da mangiare. Ma, trovandosi innanzi quei frugoli, si intenerì e si mise a scherzare con loro. Tonino gli sorrideva, gli strattonava la giubba, poi scappava via. L'omone, ricambiando la simpatia, lo sollevò premurosamente e iniziò a fargli fare *vola vola*. Vedendo che il piccolo si divertiva, lo lanciò in alto con tale foga che, involontariamente, non riuscì più a riafferrarlo. Il pargolo precipitò a terra, in un tonfo tremendo, restando a lungo senza respiro.

La mamma, non di rado, sfamava drappelli di militari che bussavano alla sua porta. In un'occasione, preparò un'abbondante minestra di fagioli ad una dozzina di casacche germaniche in ritirata; il giorno dopo, si presentò un plotone angloamericano. Gli fu offerta una scodella colma di zuppa fumante. A pancia piena, gli Alleati ringraziarono, lasciando in omaggio delle legnose gallette; i bambini francamente speravano nel cioccolato.

Concetta era la prima di quattro fratelli. Al deflagrare del conflitto, Ettore, il secondo, partì per il fronte, mentre gli altri due erano ancora molto giovani.

Solo negli anni Cinquanta la sorella Angiolina fu la capostipite dell'emigrazione in Venezuela e l'ultimo, Giovannuccio, si arruolò nei Carabinieri.

Ma nel frattempo, durante la guerra, Tinuccio (diminutivo di Ettore) fu catturato a Tripoli dai Britannici; rimase imprigionato tre inverni in un campo a Bangalore, in India, e altrettanti in Inghilterra. Quando era stato richiamato alle armi, la moglie Lucia era in dolce attesa. Al rimpatrio, nel 1946, il primogenito Mimì era già grandicello. Un mattino di settembre, il bimbo vide spuntare dalla vigna uno sconosciuto scheletrito, con la barba incolta, le vesti lacere. Incedeva vacillante verso la madre, rimasta impietrita; l'innocente scoppiò a piangere

dalla paura. Non era in grado di individuare il papà, in quell'*ombra umana*, dato che la mamma glielo aveva descritto bello e forte.

Epiche divennero le narrazioni del reduce. Memorie di stenti e soprusi subiti, di drammatici patimenti alla ricerca di qualunque cosa da buttare nello stomaco, furono tramandate a nipoti e pronipoti. Tinuccio aveva imparato un po' d'inglese, a riprova che *la fame aguzza l'ingegno*. Nove mesi più tardi, Lucia diede alla luce una rosea neonata, con i capelli scuri e gli occhi verdi. La chiamarono Maria, come la nonna paterna. La famiglia si era ricostituita. Almeno per i suoi componenti, sulle inenarrabili sofferenze, trionfava la vita!



Gli apparecchi volavano a bassa quota proprio sulla loro cascina. Una volta il pilota scorse i bambini che cercavano di richiamare la sua attenzione e rispose con un cenno di mano. Guido, euforico, raccontò a tutti di aver ricevuto il saluto di un aviatore.





L'omone, ricambiando la simpatia, lo prese in braccio affettuosamente e iniziò a fargli fare *vola vola*. Vedendo che il bimbo si divertiva, lo lanciò in alto con una tale foga che non riuscì più a riafferrarlo. Tonino cadde rovinosamente a terra, con un tonfo tremendo, restando per alcuni secondi senza respiro.



La fame

Concetta e Peppino allevavano mucche, pecore, conigli, suini. Perfino un pavone che, quando faceva la ruota di infiniti colori, per i bambini era una festa!

I buoi li impiegavano per trascinare l'aratro, e la *traia*, termine dialettale che indicava una specie di troica, sulla quale caricavano la biada e i frutti dei raccolti. I quadrupedi rimorchiavano pure il carro, unico mezzo di trasporto, indispensabile per guadare il fiume, soprattutto dopo il bombardamento del ponte.

Con il latte, che i fanciulli mungevano quotidianamente, la mamma preparava il formaggio. Il maiale si ammazzava a dicembre, nel clima rigido, per tenere al fresco la carne. Un'operazione non in grado di fare chiunque, spettava al capofamiglia, lui la eseguiva da specialista. Una squadra di vicini e parenti si occupava della stagionatura dei tagli della bestia. Cosci e spalle diventavano prosciutti, dal collo si otteneva la coppa, con le parti grasse si ricavano lardo, pancetta, guanciale. Il rimanente si tritava e imbudellava, per realizzare catene di salsicce e salami. L'antico adagio "*del maiale non si butta via niente*" si applicava alla lettera. *L'uccisione del porco* era un rito annuale che si perpetuava in tutte le masserie, rispettando un calendario appositamente redatto. Verso la fine dell'impegnativa giornata, l'operosa compagnia, esausta ma soddisfatta, si sfamava col sanguinaccio. Estratto poche ore prima, ancora caldo veniva soffritto con le cipolle, nel paiolo sistemato sulla brace del camino. Naturalmente la deglutizione si avvaleva della spinta di gorgoglianti tracannate di vino.

Tuttavia, nel quotidiano, il cibo si distribuiva con parsimonia. Le maggiori vettovaglie si esaurivano nel cosiddetto *sdijuno* (*spezzare il digiuno*). Era la colazione portata a una certa ora del mattino, a uomini e donne che avevano iniziato all'alba a seminare, o a mietere, o a vendemmiare, o a raccogliere olive, a seconda del periodo e delle fasi lunari.

Concettina affondava un coltellaccio in una gigantesca pagnotta, mentre la teneva salda al petto, tagliava il cacio a spicchi, la lonza a rondelle faticce, friggeva uova e peperoni. Poi, avvolgeva le sostanziose cibarie in uno strofinaccio di linone bianco, del corredo da sposa, poneva il fardello in un ampio cesto, in cui introduceva, per ultimo, un fiaschetto di rosso. Arrotondava a cerchio uno *sparone* (*canovaccio*), che appoggiava sulla testa, per sistemarci sopra il canestro. E si avviava, con una mano sul fianco e l'altra che salvaguardava il carico, a rifocillare il marito e i compagni.

La carne, di tacchino, anitra o agnello, tranne rare eccezioni, si consumava solo a Natale e a Pasqua. Generalmente, a mezzodì, c'erano tagliolini e fagioli con le cotiche oppure con ceci o lenticchie. La mamma, a merenda, da una minuscola salsiccia ricavava cinque porzioni da spalmare su una *lesca* (*fetta*) di pane. Praticamente, dell'insaccato si sentiva appena l'odore. O dava ai bambini un trancio di pizza di crusca, o una frappa imbevuta di mosto d'uva. La cena era frugale, ci si accontentava di una manciata di noci; a maggio fave, a settembre fichi o cachi, a novembre castagne abbrustolite. Gli alimenti dovevano essere amministrati con accortezza. Intanto, bisognava premunirsi contro le cattive annate, foriere di carestia. A volte prolungate neviccate, piuttosto che siccità o violente grandinate, o malattie zoologiche

sterminavano le piantagioni e/o gli animali. Nella lista delle sventure, per un'estensione che sembrò interminabile, rientrarono anche le razzie dei soldati del Reich.

Poi, in buona percentuale, le derrate venivano scambiate con beni primari. In casa servivano il sale, fondamentale per la conservazione del prosciutto, lo zucchero, che non si trovava quasi mai, i quaderni per la scuola, cuoio e stoffe per rinnovare il vestiario. La restante quantità di scorte era destinata alla vendita, per poter accantonare una minima somma di denaro, di cui una famiglia numerosa necessitava assolutamente.

Peppino si preoccupava del futuro dei figli. Se avessero dovuto emigrare in cerca di lavoro, sarebbero serviti soldi, e il biglietto di viaggio per l'oltremare, costava il prezzo di un'abitazione.

Una volta l'anno, il sarto e il calzolaio andavano a domicilio, si trattenevano per giorni, godendo di vitto e alloggio, a rammendare, adattare misure e risuolare scarpe. Pantaloni e giacchette, passando dal grande al piccolo, esigevano qualche modifica o rattoppo. Nuovi, da capo a piedi, si confezionavano soltanto se non era più possibile riciclare quelli usati. Filomena, invece, deteneva il privilegio di abbigliamento esclusivo, non avendo sorelle da cui ereditarlo. Nella settimana di *taglia e cuci*, per riguardo agli ospiti, Concetta metteva in tavola qualcosa di speciale, per questo motivo era molto attesa da tutta la brigata.

Riflessioni

I fratellini, da adulti, continueranno a rimpiangere i sapori dell'infanzia, non ritrovandoli mai più così genuini. Tonino ha sempre chiamato i pomodori: "bistecche agricole", come gli avevano insegnato i genitori, quando le costate vere si vedevano col binocolo. Oggi, di quegli alimenti diremmo che erano a "chilometro zero", cioè prodotti nelle vicinanze, non soggetti a spostamento che li avrebbe messi a rischio contaminazione, quindi freschi e controllati. Semplicemente esenti da conservanti e additivi, possedevano un solo difetto: erano troppo razionati.

Tonino e i ruspanti

Una domenica, Tonino fu incaricato dal padre di foraggiare le vacche. Con un forcone che superava di gran lunga la sua altezza, sollevava fasci di fieno dal mucchio e li riversava nella mangiatoia. Gli veniva spontaneo blaterare sui quadrupedi che ruminavano *a quattro ganasce*, mentre a lui doveva bastare ciò che passava il convento. Il giorno precedente, per farsi fare da Concetta un caffè di cicoria, aveva dovuto piagnucolare l'intero pomeriggio, simulando un attacco di mal di pancia. Della bevanda nera, quella buona, non c'era traccia al mercato, ma il surrogato, in realtà poco più di una brodaglia, ai bambini pareva ambrosia. Siccome esercitava un leggero effetto lenitivo sugli spasmi intestinali, per ottenerla, i furbetti, a fasi alterne, inventavano una costipazione.

Alcune galline, si divertivano a entrare e uscire dalla stalla chiocciando linguacciate, sembrava ce l'avessero con lui. Forse lo prendevano in giro, per tutto il frignare che si erano sorbite, il sabato, col capriccio dell'infuso. Tonino si voltò di scatto, con un certo livore. Il bastone del tridente che brandiva raggiunse il collo di una pennuta, stendendola secca. È fin troppo facile dubitare sull'involontarietà del raptus. Provava, infatti, una irrefrenabile gioia nel pregustare un pranzetto a sorpresa. Fu comunque assalito dal timore per la punizione. Corse in cucina a riferire alla mamma, che la mucca, con una zampata, aveva accoppato la poveretta. Il naso ovviamente gli si allungò per la bugia, ma gli andò di lusso, perché la donna fece finta di crederci. Lei era contenta di far assumere un po' di carne ai figli. Se i tempi non fossero stati così grami, li avrebbe allevati all'ingrasso come vitelli.

Più tardi, un aromatico profumino di arrosto si diffuse in cortile.

Un altro accadimento conferma quanto il cibo fosse il chiodo fisso delle cupide bocche, che non si saziavano con porzioni risicate. Ricorreva uno dei casi eccezionali in cui Concetta aveva infornato un pollastro. I ruspanti, liberi a terra, nutriti con chicchi di grano e orzo, possedevano una polpa soda. Più quel tesoro di proteine era centellinato e maggiormente il suo sapore diventava mitico. I fanciulli sapevano che, per poter iniziare a mangiare, dovevano aspettare di vedere riempiti i piatti degli adulti, cominciando dai più anziani. Quando non era presente il padre Peppino, però, davanti al quale erano tutti allineati e coperti, non sempre rispettavano di buon grado il loro turno. Appena la casseruola, con il fragrante contenuto, lambì il tavolino, cosce e ali sparirono, pure la testa trovò un estimatore alla velocità della luce. Per addentare le zampe, considerate la parte più prelibata, regolarmente si ingaggiavano duelli veri e propri. Al momento, l'unica sopravvissuta era contesa tra il primogenito Flaviano e il secondo nato Tonino. I due si scrutavano minacciosi, come in una sfida tra cow boys del far west: chi avrebbe conquistato la preda? Con un balzo felino, l'arraffò il più piccolo. Ma il maggiore non ci stava a rimanere a bocca asciutta. – *Dammele, attocca a ma!* – ordinò al minore, che non ci pensava proprio a cedere il succulento trofeo. Per non farselo strappare iniziò a morderlo. Il grande, sentendo oltraggiato il suo status e con zero margini di vittoria, si trasformò in un torello infuriato. Svelto come una saetta, agguantò un ruvido tovagliolo di canapa e scudiscì il braccio del fratello; una memorabile scazzottata risolse la diatriba.

A quanto pare, per Tonino, mettere le grinfie sull'arto di un pennuto era più azzardato che infilarle in una tagliola per catturare le volpi. Non era la prima volta, infatti, che si comprometteva, nel tentativo di accaparrarselo. Durante una vigilia di Pasqua, in cui c'era ancora la nonna, nella *callara* appesa a una catena direttamente sulla fiamma del focolare, immerso in un sughetto invitante, si rosolava un capponi da consumare nel *dì di festa*. La donna, per accelerare la cottura, di tanto in tanto rinvivava la brace col soffiuto del camino. Il ragazzo si avvicinò di soppiatto e, con due dita, incurante che scottasse, sfilò dalla pentola una zampa del crestato. Lei considerò quell'atto una mancanza di rispetto nei confronti dei familiari, un'imperdonabile maleducazione che meritava una lezione esemplare. Senza remore, vibrò, sul dorso del nipote, il tubo di ferro che cingeva tra le mani. Dopo il soldato tedesco affamato, anche l'inflessibile matriarca lo lasciò mezzo morto sul pavimento.



Gli veniva spontaneo almanaccare sui quadrupedi che ruminavano a quattro ganasce, mentre lui, doveva farsi bastare ciò che passava il convento. Nel frattempo, alcune galline si divertivano ad entrare e uscire dalla stalla, svolazzando e chiocciando come se potessero leggere i suoi pensieri e prenderlo in giro.





Dibattuto tra il senso di colpa, la paura di essere punito, e contemporaneamente, una irrefrenabile contentezza per pranzetto che già pregustava, corse in cucina a riferire alla mamma che la mucca, con un calcio, aveva fatto fuori la malcapitata. Il naso ovviamente gli si allungò per la bugia. Ma fu fortunato perché Concettina fece finta di crederci!





Flaviano non ci stava a rimanere a bocca asciutta. – *Dammi la zampa, spetta a me!* – ordinò a Tonino, che non ci pensava proprio a cedere il succulento trofeo.

Il primogenito si trasformò in un torello infuriato, agguantò un ruvido tovagliolo di canapa, e usandolo come una frusta, sferzò il braccio del fratello.

Una memorabile scazzottata concluse la diatriba.



La vita domestica

La tosatura delle pecore forniva la lana per le maglie intime e i mutandoni lunghi, irrinunciabili per proteggersi dal freddo polare dei *giorni della merla*. Concetta districava il vello e lo filava, la suocera trascorrevano le serate davanti al fuoco a sferruzzare, per ottenere di che coprirsi. Il flebile chiarore delle lampade a petrolio restituiva un po' di penombra alle ore di buio ma non era sufficiente per avvalersi dell'ausilio della vista. A memoria gli indici intrecciavano le fibre sulle bacchette di metallo, i gomitolini si srotolavano per inerzia.

Con i soffitti alti e le finestre che lasciavano penetrare spifferi siberiani, riscaldare l'ambiente rappresentava un'impresa titanica. Un lieve tepore emanava dal camino acceso e da una stufa di ghisa, impiegata per cucinare. Si cercava di non intirizzare nel sonno infilando tra le lenzuola, prima di coricarsi, lo *scaldaletto*. Ovvero un braciere di rame, sistemato all'interno di uno attrezzo di legno, detto *prete*, che manteneva sollevate le coperte e permetteva al calore di diffondersi. In tal modo si riduceva l'umidità, di cui si impregnavano, nella stagione invernale, le abitazioni coloniche. Un altro accorgimento consisteva nell'introdurre nel giaciglio un mattone preriscaldato sul focolare. Ovviamente di termosifoni nessuno aveva mai sentito parlare, sebbene fossero già stati inventati. Come anche della toilette: una specie di gabinetto veniva attrezzato nella stalla, per le emergenze notturne si utilizzavano i pitali. Per lavarsi la faccia si versava un po' d'acqua nel bacile bianco smaltato, che si teneva in camera da letto. La mamma ricorreva a un espediente simile per il bagno completo, facendo entrare, uno alla volta, i bambini in una tinozza. Nei mesi caldi, all'igiene personale, provvedeva il Vomano. Per il rifornimento idrico, Concetta si recava al pozzo, che distava più o meno cinquecento metri. Iniziava allo spuntar del sole e andava avanti e indietro fino all'imbrunire. Talmente addestrata con la conca sul capo, incedeva senza reggerla, ancheggiando vistosamente per mantenerla in equilibrio. I ragazzi avevano ricevuto lo stesso incarico, ma gareggiavano a chi si poteva defilare di più. In breve, toccava a Filomena, i maschi dicevano che era una faccenda da femmina. Lei a malapena sosteneva il peso ma, assennata e ubbidiente, svolgeva il compito. Il recipiente pieno di acqua fresca e pura, si posizionava poi dietro la porta d'ingresso, con un mestolo dentro, per chi volesse dissetarsi.

Sempre la piccola, accompagnava la mamma a lavare i panni al fiume, aiutandola a portare la cesta dei pezzi di sapone, realizzato in casa con il grasso del maiale. In un coccio metteva la cenere, per preparare una soluzione che serviva da ulteriore detergente. Per insaponare, strofinare, sciacquare e strizzare la biancheria, le donne si ritrovavano nei punti in cui il rivo defluiva lentamente, le pietre erano più lisce e nelle prossimità crescevano siepi basse per stendere il bucato. Tenere le mani in ammollo, inginocchiate per ore, era una sofferenza, lenita però dalle gaie conversazioni. Le lavandaie si scambiavano le confidenze, i resoconti della giornata, le tribolazioni delle famiglie. Qualcuna sconfinava nei pettegolezzi, magari svelando particolari segreti che avrebbe fatto meglio a tacere. Allora arrivavano grida e impropri e, sporadicamente, perfino schiaffi e tirate di capelli. Guazzabugli nei quali Concetta, che aveva pensieri più importanti, non si lasciava mai coinvolgere. Quando l'ultima canottiera penzolava dalla frasca, sudate e stanche, le donne si immergevano anche loro.

Con indosso la sottana, ma una si piazzava comunque di vedetta, a sorvegliare che qualche ficcanaso non venisse a sbirciare. Infine, soddisfatte e pulite, accroccavano sulla testa il canestro di indumenti asciugati e piegati, e rientravano al casolare.

I materassi, spessi, quasi insormontabili per le stature dei piccini, erano imbottiti di crine, un vegetale stopposo ricavato dall'essiccazione di foglie di granturco. Ci si sdraiava sul pagliericcio ed era un continuo *cra cra cra*. Per non sentire il crocchiolo, bisognava cercare di rimanere immobili. Tanto più che, a voltarsi su un lato, si sarebbe rischiato di cadere dal giaciglio, che non si caratterizzava per elasticità. Ma, nonostante le numerose privazioni, nessuno si lamentava.

Riflessioni

Accontentarsi di umili arredi, trovare una soddisfazione primitiva ai bisogni, davano all'esistenza un gusto essenziale.

Alzi la mano chi non ha sentito nonni e/o bisnonni rimpiangere quei tempi quando, come dirà Tonino ai suoi figli: – Si era felici con nulla!

Nel ventunesimo secolo, ristrettezze di tal misura, sarebbero inconcepibili per noi che viviamo in Occidente. Ma ci sono aree poverissime della Terra dove, ancora oggi, i bambini non hanno una casa, non possono andare a scuola e, sovente, patiscono la fame. Un livello dignitoso di vita dovrebbe essere garantito a tutti gli uomini.

Se ognuno di noi facesse anche un solo minuscolo gesto di rinuncia, a vantaggio di qualcun altro, avremmo miliardi di possibilità di riequilibrare le condizioni del genere umano.

L'adolescenza

Tra corse sfrenate, nascondino dietro gli ulivi, abbuffate di ciliegie e, più o meno assolte incombenze domestiche, i bambini crescevano sani e spensierati.

Ritrovarsi dall'infanzia all'adolescenza fu un attimo, nel dopoguerra gli animi rifiorirono e si accesero le speranze di riscossa.

Flaviano, il primogenito, fu l'unico mandato a Teramo a studiare. Promosso alle medie, si iscrisse all'Istituto Tecnico Industriale.

Una volta al mese, Concetta, imbracciava una sporta traboccante di provviste, che le servivano per pagare la pigione del figlio. E con Guido di otto anni, si avviavano a piedi, verso il capoluogo di provincia. Il sacrificio era smisurato, quasi venti chilometri da percorrere con il pesante carico, altrettanti per il ritorno. Ma lei, orgogliosa del suo ragazzo curvo sui libri e non sui campi, lo affrontava stoicamente.

Lo studente, come la maggioranza della gioventù dell'epoca, si scervellava alla ricerca dell'intuizione vincente, per investire al meglio le potenzialità della sua ruggente anagrafe. Alla meccanica e alla chimica dedicò un anno. Ma già al secondo, cominciò a rendersi conto di quanto lo ispirassero le passeggiate sotto i tigli, al centro della città, per concentrarsi sul fondamentale scopo di organizzare il suo futuro. Talvolta, lo si incontrava a ragionare, seduto su una panchina, con altri *compagni al duol*. Riteneva più fecondo il dibattito progettuale all'aria aperta che l'applicazione mnemonica tra quattro mura.

Italo e Filomena imboccarono la via del cucito. Il maschio alloggiava presso una sarta di Caprafico, un borgo in collina, non troppo distante dalla Taverna. Mangiava e dormiva dalla maestra e in cambio imbastiva, toglieva i fili, stirava gli abiti completati, mentre con gli occhi rubava l'arte. La femmina, alla quale non era concesso passare la notte in casa altrui, ad apprendere il mestiere, si recava tutti i giorni a Cermignano. Guido se ne andò a bottega da un calzolaio, Tonino aiutava Peppino in agricoltura e ad allevare gli animali, Aldino era un infante.

Affrancata la depressione bellica, avere molti figli era simbolo di salute e vigore per la ripresa. Nelle campagne viveva una nutrita popolazione di giovani che, per incontrarsi e divertirsi, doveva aggirare i rigorosi divieti imposti alle fanciulle. Così, ogni fine raccolto, si coglievano *le note al volo* per fare baldoria. Quando le messi biondeggiavano al sole o il mosto iniziava a fermentare nelle bigonce o le olive si immolavano alla spremitura nel torchio, usava ballare nelle aie con la musica del *du botte (organetto abruzzese)*. Ai fratelli riusciva agevole farsi invitare dove c'erano numerose figliole. Per conquistare l'approvazione dei genitori portavano un presente: una bottiglia di vino cotto o una forma di pecorino. A onor del vero, loro non avevano bisogno di ingraziarsi i padri delle ragazze poiché erano di belle sembianze, in salute e intraprendenti. Appartenevano a una famiglia che coltivava terra di proprietà, requisito affatto secondario per i contadini, che stimavano eccellenti partiti i giovani Delli Compagni. Avrebbero scavato una *fossa coi piedi* per accaparrarseli come generi. Loro, comunque, signori d'animo, non si presentavano mai a mani vuote.

Per questo, un pomeriggio, Tonino, di nascosto, sottrasse una *lommata* dal fondaco di Concetta, che lei serbava per affettarla alla festa dell'uva a settembre. E con il capocollo portato in dono come un forziere colmo di perle, si recò alla serata, gongolando per la gran figura che lo attendeva.

In autunno, la fine della vendemmia si celebrò tra danze e abbondanti libagioni, ma della lonza, neanche l'ombra. Mentre la mamma continuava a indagare su chi diavolo l'avesse sgraffignata: – Boh!!



Talvolta, si incontrava Flaviano a ragionare, seduto su una panchina sotto i tigli, con altri *compagni al duol*. Lo studente riteneva più fecondo il dibattito progettuale all'aria aperta che l'applicazione mnemonica tra quattro mura.





Italo e Filomena imboccarono la via del cucito. Guido se ne andò a bottega da un calzolaio. Tonino rimase col padre a coltivare i campi e ad allevare gli animali.





Nelle zone rurali viveva una nutrita popolazione di giovani che, per incontrarsi e divertirsi, doveva eludere i rigorosi costumi imposti alle ragazze. Allora approfittava della fine dei raccolti per organizzare un po' di baldoria.



L'emigrazione

Per i nostri apprendisti la vita scorreva tra gli svariati sforzi a imparare un mestiere. Ma badili, forbici, aghi e suole bucate con cui si misuravano infaticabilmente, non proiettavano barlumi di progresso. Le monete si contavano con il lanternino. Tonino e i fratelli capirono che, per costruirsi un solido avvenire, dovevano inventarsi qualcosa, forse spiccare un temerario salto nell'ignoto.

La mamma, da chioccia qual era, non desiderava certo separarsi dai suoi pulcini, ma si rendeva conto che alla Taverna non si determinavano prospettive per un domani.

La sorella di Concetta, Angiolina, insieme al marito, si trovava già in Venezuela, in cerca di fortuna. Le scrisse, chiedendole se i figli potessero raggiungerla.

Fu così che Flaviano, Antonio, Guido e Italo sotterrarono la zappa e prepararono la valigia di cartone.

Di lì a breve, in poppa ad un transatlantico, i ragazzoni, il più giovane quindici anni e il più grande ventuno, aleggiavano nel Garbino, con rotta all'equatore. Increduli, intimoriti, ma ubriachi di attese e lusinghe.

Da immaginarsi ciò che capitò quando i *magnifici quattro*, "con le scarpe grosse e il cervello fino", secondo quel che dicono del contadino, sbarcarono sulle roventi spiagge caraibiche. Non si erano mai allontanati prima da casa, non parlavano lo spagnolo, e l'italiano lo masticavano all'abruzzese. Con il pensiero rivolto ai genitori, rimasti a dissodare le zolle, si prospettavano periodi difficili.

Ma il sacro fuoco della giovinezza ardeva nelle vene, le eccitanti esplorazioni avrebbero preso il sopravvento.

Dopo venticinque giorni di navigazione, l'Amerigo Vespucci giunse in prossimità delle coste tropicali di sera. Dal piroscampo si scorgevano in lontananza mille lampadine accese, raggi colorati che perforavano il cielo notturno, un tripudio di fari intermittenti. L'abbagliante esibizione scatenò il palpito degli imberbi emigranti, le iridi si sgranarono, lo stupore fu incontenibile.

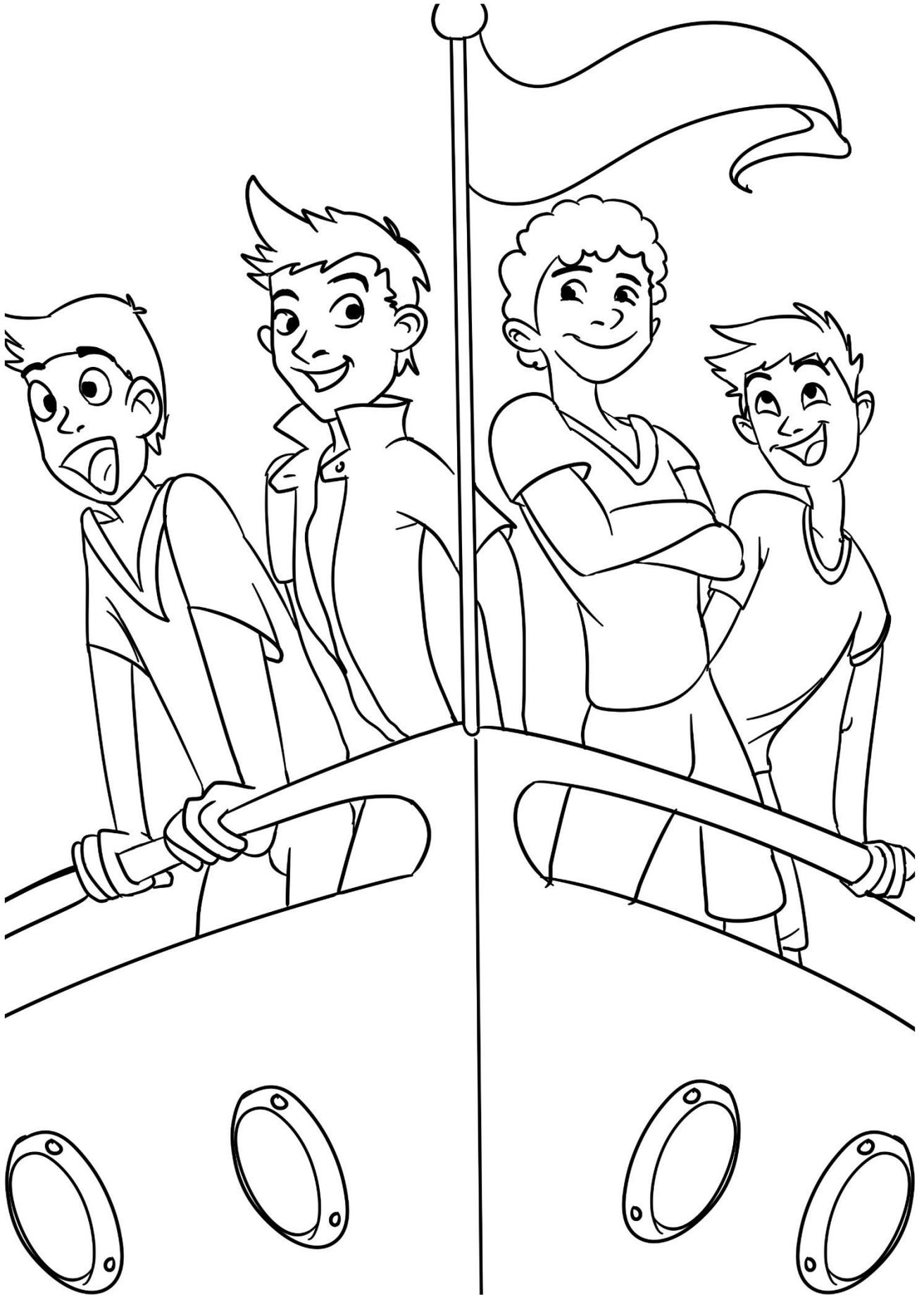
– *Benvenuto in Venezuela!* – augurava in silenzio, ognuno a se stesso, con un sospiro profondo, a riprendere il fiato spezzatosi improvvisamente, e a farsi capace che ce l'avevano fatta. Non riuscivano a crederci, un tale orizzonte surclassava la più fervida immaginazione! Ma la luce diurna ridimensionò l'inebriante effetto dell'approdo. Scoprirono baracche di povera gente, uguale a quella lasciata alle spalle in Italia, scugnizzi a piedi scalzi, con moccoli gocciolanti, non diversi da loro qualche anno addietro. Dunque, si chiedevano: – *A che pro spingersi fin lì per trovarsi nelle identiche condizioni di partenza?* – nell'atmosfera soffiava, però, un piacevole tepore, non soltanto climatico. Gli alberi erano gravidi di succulenti frutti, così dipinti e appariscenti da sembrare decorazioni di plastica. Sul litorale, a Maiquetia e a La Guaira, l'arietta, addolcita da una fragranza inedita di creme abbronzanti, finalmente spazzava via il lezzo di stalla che ancora resisteva nelle loro narici. Eppoi c'erano le giovani sudamericane, che apparivano incredibilmente solari. In quei volti ambrati era stampato un sorriso a trentadue bianchissimi denti, diversamente dalle conterrane dei fratelli che, per

pudore, concedevano, al massimo, un accenno a mezza bocca. Con le bellezze native si osava attaccare bottone, sperando in un riscontro amichevole, nella lingua più musicale del pianeta, solfeggiata con *esce (esse)* fluttuanti. Magari i nostri non afferravano un'acca, ma si estasiavano a sentirle. Davano l'illusione, le leggiadre creature, che ad avvicinarle, seppur con un frizzo leggermente da *provolone*, non si rischiasse un ostile *altolà* da un parente geloso (ripercussione ineluttabile, nella terra di origine dei quattro). O almeno sembrava.

Le *calienti* novità squagliarono l'animo degli esordienti, che scordarono in un lampo di essersi imbattuti nelle favelas. Tutto divenne incantato, avrebbero voluto berselo quel fantasmagorico mondo! Ignoravano che il *paese delle meraviglie* chiedeva un prezzo molto caro.



Di lì a poco, in poppa ad un transatlantico, i ragazzoni, il più giovane quindici anni e il più grande ventuno, aleggiavano al vento, con rotta verso i tropici. Increduli, intimoriti, ma ebbri di speranze e sogni.





L'abbagliante esibizione scatenò il palpito dei fratelli, i bulbi oculari sgranati, uno stupore commovente! – *Benvenuto in Venezuela!* – augurava in silenzio, ognuno a se stesso, con un sospiro profondo per riprendere il fiato spezzatosi improvvisamente.





Con le ragazze sudamericane si osava attaccare bottone, con la fondata speranza di un riscontro amichevole, nella lingua più musicale del pianeta, solfeggiata con *esce* (*esse*) fluttuanti.



La vita da straniero

Per cominciare bisognava acclimatarsi. L'incandescente colonnina di mercurio faceva rivalutare quasi freschi i 30 gradi che la Taverna raggiungeva durante la mietitura. I disagi si rovesciarono a catinelle.

Come quando Tonino fu sorpreso nel sonno da un insopportabile prurito, ne attribuì la causa alla canicola. Si precipitò nella doccia, poi provò a riaddormentarsi, macché! Il pizzicore non gli lasciava tregua, si rinfilò sotto il getto, maledicendo l'afa. Inutile raccontare la nottata passata in bianco, lavandosi e grattandosi in continuazione, senza venire a capo di cosa gli cagionasse l'immonda rognà. Solo all'alba appurò che il letto era infestato da microscopici parassiti, erano state le pulci a dargli il tormento.

Se la passò brutta pure nel dirigersi ad un colloquio di lavoro. In stazione ne sostavano cento di autobus, mai visti tanti tutti insieme. Lui, quando si recava col postale da Cermignano a Teramo, certamente no! Salì a bordo del primo della fila, ma il bigliettaio gli urlò: – *El otro, otro*, – scese e prese il successivo, di nuovo – *no señor, el otro*, – in quello dopo, identico quadretto, un perentorio autista proseguiva – *otro, otro*, – un ippopotamo avrebbe grondato meno sudore. Per quanto si sforzasse, non riusciva a decifrare le indicazioni che gli altri passeggeri si svociavano a cercare di comunicargli, in una lingua, purtroppo, ancora incomprensibile per lui. Ad un certo punto la pazienza si esaurì: – *Ma quale "otro e otro", vado con questo e basta!*

All'appuntamento non lo videro, in compenso conobbe un quartiere in una zona opposta della città. Il *tavernolo* però, vestiva i panni di emigrante e non di turista. Doveva darsi da fare. Dapprima ottenne un'occupazione nella società di autostrade, poi fece il meccanico, il fabbro, l'operaio presso una grande diga. Venne ingaggiato da un'azienda che produceva ghiaccio. Proprio qui, fu coinvolto in un deprecabile episodio. Le stecche di gelo, dal peso di un quintale ciascuna, sollevate a braccia nude, gli inferivano ustioni e piaghe. A fine mese, distrutto di stanchezza e di dolore per la pelle tumefatta, si presentò a riscuotere il salario. Inaspettatamente, il principale iniziò ad accampare scuse per non pagarlo. Tonino cercò di spiegare che i denari gli occorreavano per sopravvivere, ma l'uomo fingeva di non comprendere il suo idioma e lo derideva. Gli scherni agli stranieri erano all'ordine del giorno, il giovane, solitamente, tentava di ignorarli per non cacciarsi nei guai. Anche se gli insulti alla sua patria gli facevano ribollire il sangue. Sopraffatto dal senso di ingiustizia e dall'umiliazione, dovette arrendersi. Pur non capacitandosi di come si potesse arrivare a un simile spregiudicato e disonesto comportamento, a tasche vuote, lasciò la fabbrica per non farci più ritorno.

Accusata la botta, ad ogni costo da dimenticare, riuscì a farsi assumere in una trattoria. Il ragazzo di campagna ci metteva una gran lena per imparare, ma gli tremavano le mani dall'inesperienza.



Inutile dire che la notte la trascorse in bianco, lavandosi e sfregandosi la pelle con le unghie in continuazione, senza venire a capo di cosa gli procurasse quella rogna. Solo al mattino scoprì che il giaciglio era infestato da microscopici parassiti: le pulci gli avevano dato il tormento!





Sali a bordo del primo autobus, ma il bigliettaio perentorio gli urlò : – *El otro, otro.*
Scese e prese il successivo, di nuovo: – *No señor, el otro.*
In quello dopo stessa scena, uno scontroso autista coi baffi insisteva: – *Otro, otro.*



Durante un servizio, un signore panciuto, con un papillon rosso, avvitato nella sua stretta giacca nera con bavero grigio, vedendolo titubante, insisteva a raccomandargli con accento dispotico: – *No me derrames la sopa, no me derrames la sopa (non rovesciarmi addosso la minestra)!*

E sei, e sette, e otto, la zuppa tracimò dal piatto sui pantaloni del cliente, che cominciò a sbraitare come un ossesso: – *Campesinooo italianooo...*

Da dove provenisse il cameriere non ci voleva un antropologo a indovinarlo. Ma il mestiere svolto in precedenza non ce lo aveva scritto sulla fronte, eppure, era stato appena apostrofato “*contadino italiano*”. Tonino dovette incassare l’ennesima mortificazione, particolarmente insopportabile, dato che parole per lui sacre venivano vilipesi come sinonimi di rozzo, villano, gretto. Nonostante le giugulari gli stessero per esplodere, con lo sfregio del recente trattamento ancora bruciante, si limitò a divenire paonazzo. Inghiottì il boccone amaro senza replicare.

Per i fratelli, nati e cresciuti tra *papaveri e papere*, la sfida equatoriale era rischiosa, piena di insidie, ma contemporaneamente allettante, quasi promettente.

Dei quattro, Guido è quello che si è fermato di più oltre confine, a combattere con un lessico oscuro, le replicate ostilità e la ferrigna gavetta. Provvidenzialmente, l’asso gli comparve nella manica con la gestione di una pensione, che intraprese unitamente a un suo cugino, un giovanottone anche lui emigrato da Cermignano.

Convinto di andare sul sicuro, nel menù inserì le ricette imparate da fanciullo alla Taverna, guardando la madre cucinare; però, incomprensibilmente, gli ospiti non sembravano gradirle. L’ingegnoso neo-cuoco, pratico ed efficiente, esaminò a fondo i gusti dei palati locali e individuò l’inghippo; l’esito fu immediato. Ripartì con il condimento casereccio, ma gli spaghetti li lasciava cuocere cinque minuti in più e li tirava fuori scottissimi, una specie di pappa molle. Gli avventori cominciarono a impazzire per quel ristorante, che arrivò ad apparecchiare cento coperti a pranzo e altrettanti a cena. Il terzo erede di Peppino si incamminava a diventare un imprenditore di successo in un paese straniero.

Un decennio, intanto, si era snocciolato velocissimo. Dal canto suo, Concetta, che nel frattempo aveva già felicemente salutato il rimpatrio degli altri figli, da un pezzo non reggeva più la separazione da quest’ultimo. L’ansia di non poterlo rivedere la attanagliava. Seguitava a tempestarlo di richiami, in cui scandiva perentoriamente la volontà che si ritirasse in luogo natò e si ammogliasse con una onesta giovinetta. Dai conoscenti che partivano per il Sudamerica gli mandava a dire sempre la medesima solfa: – *È ore d’arvenè a la case!*

A Guido dispiaceva mollare un esercizio commerciale che stava dando ottimi risultati, inoltre, ormai discretamente padrone della lingua spagnola, si sentiva abbastanza integrato. Ma si sa che al cuore di mamma non si può negare un desiderio, fu così che lasciò l’impresa al socio e spiegò vela per lo Stivale. Era partito a quindici anni e rientrato a ventisei, *ultimo dei Moicani*; non era finita. Disponeva di una sommetta ma, per sperare di incanalare un minimo progetto per sistemarsi, doveva tirare avanti ancora un po’ con l’estero. Raggiunse Italo e Filomena che si trovavano in Svizzera. Prima di ritornare definitivamente alla Taverna, l’ex ristoratore di Caracas si sobbarcò pure il lavoro d’oltralpe.

Appena rimise piede in Italia conobbe Antonietta, una ragazzina di Guardia Vomano, che gli fece girare la testa. La brunetta, da lineamenti delicati di una bambolina di porcellana, si pettinava come le cantanti della beat generation, unico vezzo che concedeva alla moda, per il resto, era una fanciulla acqua e sapone. Un caschetto cotonato le incorniciava il bel visino, che dimostrava ancora meno dei suoi pochi anni. Ne avrebbe compiuti diciotto a novembre, ma ad ottobre lei e Guido si erano già impalmati: conosciuti e sposati in tre mesi, colpo di fulmine! Concetta toccò il cielo con un dito per aver ricondotto all'ovile anche l'agnellino più renitente. Il sogno materno si era avverato, aveva accasato tutti i figli *sudamericani* nei dintorni, con brave ragazze.

A chiudere l'esperienza del Venezuela per gli altri tre, infatti, se ne era occupato, tempo addietro, un provvido Cupido, scoccando qualche freccia qua e là. Specialmente per Tonino, che si trovò, al pari di *Renzo* nei *Promessi Sposi*, a vivere una ostacolata storia d'amore a distanza.

Riflessioni

A quale uomo non piacerebbe guadagnarsi il pane nella propria terra, esprimersi nella lingua madre e tornare la sera dalla sua famiglia? L'emigrazione non è una scelta, ma una necessità. Gli Italiani ricordano bene i sacrifici e le gravi umiliazioni sopportati quando la povertà li ha obbligati a lasciare il suolo natìo. Con le rimesse, cioè i denari accantonati all'estero e rimandati in Patria, hanno dato un contributo al Paese, che negli anni Sessanta ha registrato il cosiddetto "miracolo economico". Possiamo comprendere dunque, in virtù di un passato non troppo lontano, la sofferenza d'animo che affligge la vita da straniero.



La zuppa tracimò dal piatto sui pantaloni del cliente, che iniziò a sbraitare come un ossesso: - *Campesinooo italianooo (contadino italiano)!*





I clienti impazzivano per il ristorante di Guido, che arrivò ad attrezzare cento coperti a pranzo e altrettanti a cena. Il terzo figlio di Peppino era diventato un giovane uomo di successo in terra straniera.





Ad ottobre Antonietta e Guido erano già marito e moglie, si erano conosciuti e sposati in tre mesi: colpo di fulmine!





A chiudere definitivamente l'esperienza del Venezuela, per gli altri tre fratelli, un po' di tempo prima, ci aveva pensato un provvido Cupido, scoccando qualche freccia qua e là.



La nostalgia

Se Guido era stato il fratello che aveva vissuto più a lungo in Venezuela, per gli altri come era andata?

In terra tropicale, dopo mille traversie, i giovani *tavernoli*, a un certo punto, si erano ben adattati e nessuno di loro meditava il rimpatrio a breve.

Tuttavia, non era facile schivare gli assalti della nostalgia. Nel 1957, da quelle parti, alla radio spopolava una melodia di grande successo, che in Italia aveva vinto Canzonissima, interpretata dal famoso cantante Nunzio Gallo. Il testo recitava: – *Mamma, son tanto felice, perché ritorno da te. La mia canzone ti dice, ch'è il più bel sogno per me! Mamma son tanto felice... Viver lontano perché? Mamma, solo per te la mia canzone vola... Mamma, sarai con me, tu non sarai più sola! Quanto ti voglio bene! Queste parole d'amore che ti sospiran il mio cuore, forse non s'usano più, mamma! Ma la canzone mia più bella sei tu! Sei tu la vita, e per la vita non ti lascio mai più!*

Quando Tonino l'ascoltava si liquefaceva dal pianto. Aveva solo ventidue anni e, ormai da quattro, si trovava a migliaia di chilometri da casa. Finché non resistette più e tornò qualche mese in Italia, per riabbracciare i suoi. Durante la permanenza partecipò, insieme alla mamma, ad un pellegrinaggio a Cascia. Quel giorno, a Cermignano, a bordo dell'autobus, in attesa della partenza, erano seduti, per lo più, donne maritate e vecchietti. Le prime, con la sporta di saggina *nghe lu magnà*, sistemata accanto al sedile, gli anziani col fagotto de *lu sdijuno* stretto alla cintura dalle dita incrociate. Gli unici due scapoli, Tonino, e un altro giovane di nome Peppino, si accomodarono vicini. Dal finestrino, il figlio di Concetta scorse una presenza angelica sul ciglio della strada, che salutava nella loro direzione. Indossava un vestito di cotone bianco, con grossi fiori colorati stampati, arricciato alla cintura e lungo fin quasi alle caviglie. Da galletto qual era, non poté fare a meno di notare quanto l'abbigliamento donasse a quella creatura. Il chiaro del tessuto le metteva in risalto i capelli nero corvino e la carnagione bruna, il taglio dell'abito le evidenziava una corporatura aggraziata. Le pupille le rilucevano come cristalli di topazio. Sornione la contemplava, cercando di capire a quale attrice assomigliasse, forse a Gina Lollobrigida... Quando, per un secondo, lo sguardo di lei incrociò quello di lui...

– *Peppi la cunusce?* – chiese Tonino, folgorato, al compagno di viaggio.

– *È soreme*, – fu la risposta, – *peccà, te piace? Piiatala!*

Lui non lo poteva ancora sapere, ma la sua carriera di *sudamericano* fu stroncata lì, sul *carico* per *Santa Rita*, dall'occhiata, apparentemente distratta, di una sconosciuta. Ottenere la sua mano, però, non si rivelò semplice, al contrario, fu difficilissimo. L'incontro lo scombussolò, ma il dovere lo aggiogava e così, con il pieno di affetto familiare, ripartì per il Venezuela.



Tonino ascoltava la canzone alla radio e si liquefaceva dal pianto, per la nostalgia della mamma. Non dimentichiamo che aveva solo ventidue anni, ed era a migliaia di chilometri da casa.





Dal finestrino, il figlio di Concetta scorse una presenza angelica sul ciglio della strada, che salutava nella loro direzione. Indossava un vestito di cotone bianco, con grossi fiori colorati stampati, arricciato alla cintura e lungo fin quasi alle caviglie.



I Promessi Sposi

Tonino era alto e snello, ciglia lunghe, il ricciolo tirabaci arrovesciato sulla fronte.

Vantava molte corteggiatrici, lui contraccambiava con slancio gli allegri *hola* che le fanciulle gli rivolgevano per le vie della capitale latino-americana. Ma questa volta, se provava ad accostarsi a qualche grazia locale, gli si affacciava il ricordo di quella visione alla fermata di Cermignano.

– *Fa la maestra*, – gli aveva risposto un rassegnato Peppino, quando lui aveva cominciato a tartassarlo di domande, incalzandolo per l'intero viaggio. Ora avrebbe preferito non aver saputo niente poiché il tarlo rodeva assillante. Ipotizzò di mandarle una lettera.

– *Eh, fusse belle!* – si auto incoraggiava. Ma che poteva scrivere a una signorina istruita, lui che aveva frequentato a malapena la scuola elementare, un giorno sì e uno no? Lei avrebbe riso a crepapelle dei suoi strafalcioni sgrammaticati... E forse rispedito indietro la missiva, con gli errori sottolineati in blu. Non gli si paventava nessuna possibilità. Intendiamoci, Tonino sapeva di piacere alle ragazze, rammentava i furtivi sguardi languidi che le sue compagne di ballo gli indirizzavano, sotto la luna estiva alla Taverna. Ma adesso le differenze apparivano incolmabili, non solo per il divario fra gli studi di lei e lui, altresì per svariati motivi.

La giovinetta era figlia e nipote di falegnami.

Il padre Antonio e il nonno Peppino (fino a che la vista glielo permise), avevano foggato nel legno pregiate opere destinate a rimanere immortali. Per quei borghi, i due artigiani venivano meritatamente ossequiati alla stregua di artisti. Ancora oggi è possibile ammirare in antiche chiese e palazzi liberty del territorio, tabernacoli intarsiati, altari lignei con elaborate iscrizioni, imponenti portali creati dai talentuosi congiunti.

Ironia della sorte, il futuro suocero si chiamava come il nostro innamorato: per amici e clienti, Mastrantonio. Era un uomo tutto di un pezzo, dallo stile ricercato. Indossava sempre un completo con camicia bianca, cravatta scura, bretelle, giacca, panciotto e orologio da tasca. Non usciva mai senza coprirsi la testa col borsalino.

Profondamente religioso, non perdeva un pellegrinaggio. Sue mete annuali erano il santuario di San Gabriele di Isola del Gran Sasso, il Miracolo Eucaristico a Lanciano, il beato Nunzio Sulprizio (oggi Santo) a Pescosanzonesco.

Era il secondo di una femmina e due maschi, il fratello Italo era stato inviato con le truppe a combattere in Africa. Lui non lo avevano reclutato perché, da capofamiglia coniugato con prole, doveva accudire il genitore, reso non vedente dalla cataratta. Una patologia che attualmente si sconfigge con un intervento chirurgico di venti minuti, purtroppo, allora portava alla cecità. Per un po' aveva continuato a costruire e ad aggiustare nella sua bottega, malgrado la società civile fosse pressoché inerte per le ostilità. Ma, sciaguratamente, cadde vittima di un rastrellamento tedesco. A nulla servì il fuggi fuggi generale, al piombare in paese delle camionette militari. Antonio fu prelevato e internato in un campo di prigionia ad Ortona. Dopo funeste vicissitudini, riuscì a scappare. Al rientro a casa, i familiari non lo riconoscevano, invaso da pidocchi e ridotto a quarantanove chili, alla cattura ne pesava settantatré.

La moglie, Rosaria Rusci, era insegnante elementare, veniva da Penne, in provincia di Pescara. Da nubile, con le sorelle, apprezzava recarsi a teatro, abbigliata con un tailleur modello Coco Chanel, un collo di pelliccia, una catenina con azzurre pietre preziose, uno spillo d'oro appuntato al revers del bolero. Era un emblema di raffinatezza ed eleganza, un fascino sofisticato e misterioso, una musa ispiratrice. Da sposata si concedeva periodicamente un soggiorno alle terme di Acqua Santa. Insomma, per i tempi, era una anticipatrice dell'emancipazione femminile.

Col marito, si erano guardati da lontano, per la prima volta, in un ritiro spirituale alla Santa Casa di Loreto. Lui, trafitto dalla *divina figura*, aveva osato inviarle una toccante dichiarazione, con esigue attese di essere ricambiato. Lei lo sorprese con righe accorate: – *Se le tue parole sono veritiere, troverai la fanciulla che ti vorrà sempre bene!*

L'artigiano, probabilmente, espugnò quella *fortezza* grazie all'inclinazione poetica ereditata dal padre Peppino, stimato compositore dilettante, oltre che insigne ebanista. La propensione per le rime bacciate ispirò ad Antonio un'elevata metrica, che rapì il cuore della giovane. Ma al di là dell'empatia letteraria, quest'uomo venerò la sua sposa per l'intera esistenza, assecondandola, rispettandola, curandola senza interruzioni. Visse per lei.

Fernanda era nata a Chioviano di Bisenti, dove la mamma insegnava. Non esisteva ancora il congedo anticipato di maternità perciò la maestra Rosaria, un nove marzo, appena finita la lezione, nel domicilio della buona gente che la ospitava, diede alla luce una deliziosa moretta. Ad occuparsi della neonata, e del maschietto che arrivò in seguito, si incaricava la zia Checchina, sorella di Antonio, una santa donna, di incrollabile fede e di mirabile generosità. Allorché realizzò dell'imprescindibile ruolo che aveva nella crescita dei nipoti, non esitò a sacrificare la vita privata, per consacrarsi alla loro educazione. Nonostante avesse avuto più di un pretendente, decise di non sposarsi per aiutare la cognata. L'esempio di personale rettitudine fu determinante nella formazione dei pargoli. Li allevò nei sani principi cristiani, alimentando nelle creature moti di bontà, onestà e altruismo. Li amò e curò con devozione, come se fossero suoi stessi figli.

Fernanda passò in collegio medie e magistrali. Dei giorni trascorsi in istituto non serbava graffiti nostalgici, per il rigido protocollo imposto alle educande. In particolare, la castigata divisa, aveva rappresentato per lei una specie di cilicio.

Negli anni Cinquanta, le calze di nylon erano ormai un indumento usuale nei guardaroba femminili, e gli stilisti disegnavano seducenti mise attillate che esaltavano la bellezza delle donne. Le collegiali, invece, indossavano calzettoni di lana e voluminose gonne a pieghe. Quando le suore le conducevano a passeggiare sul lungomare di Roseto, i loro antiquati mantelli cadevano spesso nelle mire di impertinenti sfottò del gigione di turno. Lei, terribilmente a disagio, avrebbe voluto essere invisibile.

La superiora dell'educandato confermava lo stereotipo che, nella metà del diciannovesimo secolo, dipingeva le monache anaffettive e un po' crudeli. Un mattino, nel refettorio, a Fernanda finì, disgraziatamente, una mosca nella scodella della colazione. Nel mentre, la priora le si avvicinò: – *Forza, mangia, che aspetti?*

– *Non posso Madre, è caduta una mosca nel latte!*

– *Ma quale mosca?* – la velata afferrò il cucchiaino, lo affondò nella zuppa e rimescolò

energicamente: – *Io non vedo niente, bevi!*

Con una mano le tenne ferma la nuca e con l'altra le portò alla bocca la tazza, forzandola ad ingoiare il ripugnante contenuto. Ad un certo punto, alla collegiale, sembrò di non poterne più di quella reclusione e lo confidò al genitore, che fu categorico: – *Se vuoi studiare, non c'è un modo diverso!*

In realtà, una maniera alternativa ci sarebbe stata, poteva andare alle magistrali a Teramo, a pochi chilometri dal suo paese, facendo la pendolare. Mastrantonio, però, su quel versante, non apriva trattative. Lei, assolutamente voleva diventare maestra come la madre, che le aveva sempre ripetuto: – *La ricchezza che non potrà mai rubarti nessuno è l'istruzione!*

Perciò col padre non tornò più sull'argomento. Conseguito il diploma, debuttò con un'esperienza da istituttrice, in una colonia marina a Pescara; dopo dodici mesi vinse il concorso pubblico per l'insegnamento. A diciannove anni le furono conferiti incarichi di supplenze. Giovanissima si trovò a calcare le orme della mamma Rosaria, ce l'aveva fatta! Adorava i bambini, affrontava il lavoro come una vocazione. Convinta discepola del *metodo Montessori*, nemmeno uno scolaro doveva rimanere indietro. Particolarmente quelli più in difficoltà li seguiva con premura. Oggi, è facile incontrare qualche suo ex allievo, operaio o commerciante o professionista, anche un noto allenatore di calcio di serie A. Ognuno, grato e commosso, racconta dell'affettuosa e ostinata insegnante che ha confidato in lui, spronandolo, incoraggiandolo, fino a fargli prendere coscienza delle proprie capacità.

La giovane Fernanda frequentava la parrocchia, impartiva lezioni di catechismo e fu eletta Presidente dell'Azione Cattolica locale. Era inibita e delicata, ma figlia in una società in evoluzione, con idee chiare ed obiettivi definiti.

Ovviamente Tonino, a Caracas, mentre si struggeva d'amore, percepiva che, con un oceano di mezzo e, soprattutto, scarsa penna tra le dita, aveva più probabilità di acquisire una laurea che il beneplacito della famiglia di lei. – *Nooo, nisciuna pussebbeletà!*

Ma più si ripeteva di dimenticarla e più gli si riaccendeva il lampo di quella fugace occhiata a Cermignano. L'indomito temperamento non gli facilitava la rassegnazione; escogitò uno stratagemma. Pregò un connazionale, abile con l'inchiostro, di imprimere nero su bianco per lui, il suo ardimento. Intraprese, così, uno scambio di romantici pensieri con l'amata, le dedicava versi idilliaci, frasi appassionate.

La maestrina, a malapena aveva presente la fisionomia del *colto* adulatore, ma non poteva negare un lieve turbamento, dall'aver ai suoi piedi un *illuminato* che, per dichiararsi, scomodava i classici. Fresca di studi, gli rispondeva con liriche di Leopardi, Pascoli, Ungaretti. Il dubbio che delle epistole venezuelane, custodite gelosamente nell'ultimo cassetto del comò, neanche una sillaba provenisse dal vocabolario del corteggiatore, non sfiorava minimamente la candida anima. Però i sentimenti, quelli sì, erano sinceri!

Una poesia oggi, una domani, *l'incandescente scrivano* non tardò a farle pervenire la proposta di scambiarsi gli anelli, troppo cotto per indugiare ulteriormente!

Non tenendo conto di un imprevisto. Un'impiegata dell'ufficio postale di Caracas, in cui Tonino si recava per spedire la corrispondenza, a furia di timbrargli *buste via aera*, si era invaghita di lui. Anche se fascinosa straniera non le dimostrava alcun trasporto, la donna lo

bramava e non intendeva cederlo alla destinataria delle missive. Fu così che ordì un sabotaggio degno della maga Circe.

Per mettere zizzania tra i due fidanzati, si accinse a inviare notizie anonime al papà dell'italiana, con invettive e farneticazioni sull'ammiratore della figlia. Gli raccontava che non era un bravo giovanotto, ma uno sfaccendato in cerca di guai e che, per colpa della sua condotta spericolata, si era contagiato con una grave malattia tropicale. **Diabolicamente l'opposto della verità: Tonino era laborioso e instancabile.** D'accordo, non si raccapezzava con la letteratura, ma possedeva una vivace intelligenza, inoltre, cosa più importante in assoluto, **da tutti i pori sprizzava la salute di ferro della sua verde età.**

Figuriamoci la reazione dell'artigiano, alle delazioni che lo bersagliavano dal Sudamerica! Difficile biasimarlo, era un genitore apprensivo che, unitamente alla moglie, con enormi sacrifici, aveva fatto studiare entrambi i ragazzi. Naturale avesse aspettative per loro! Non digeriva che la sua virtuosa figliuola, mandata dalle suore, nel prestigioso e oneroso collegio Bambin Gesù di Roseto degli Abruzzi, potesse considerare un tizio, dimorato dall'altra parte del globo, semi-scolarizzato e con quella pessima reputazione. Completamente inventata, lo ripetiamo, ma il falegname lo ignorava.

Su Fernanda si stava per abbattere lo stesso destino della protagonista manzoniana: – *Questo matrimonio non s'ha da fare, né domani né mai!*

Per il nostro *Renzo Tramaglino* la strada si fece molto, molto, molto in salita. *Lucia Mondella* di Cermignano smise di ricevere lettere d'amore, Mastrantonio le intercettava e le bruciava. Era oltremodo costretta a sorbirsi le avverse opinioni dell'integerrimo padre sul suo promesso. Malgrado la poverina non sapesse più a che santo votarsi, non credette ad una virgola delle calunnie che soffiavano da oltre Atlantico. Lei ascoltava il cuore e basta.

Tonino comunque non era, e non sarà mai nella vita avvenire, uno che si dava per vinto. Quando il silenzio dall'Italia diventò assordante, tirò fuori da sotto il letto la valigia di cartone, ci cacciò in fretta le sue cianfrusaglie, e riprese il mare verso il porto di Napoli. Determinato, accada quel che accada, a non accettare un rifiuto.

Fernanda, nel frattempo, aveva maturato un impulso talmente profondo nei confronti del giovane, che era pronta, insolitamente, a ribellarsi alla volontà paterna.

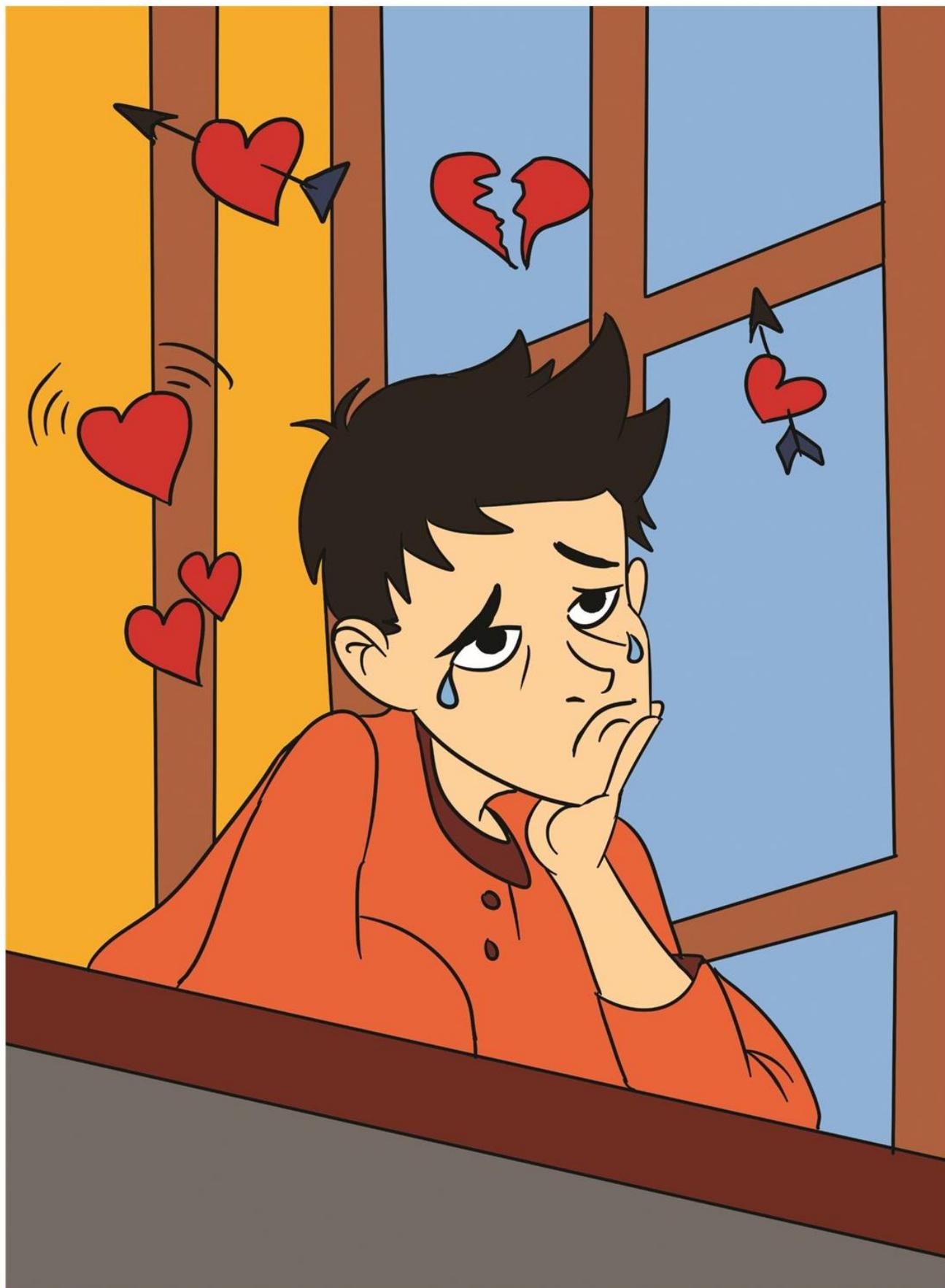
All'istante che si rividero... si dissolsero i sonetti dei poeti, si annichilirono le voci... all'unisono sospiri e carezze vibrarono di gioia! Fu subito indiscutibile che non si sarebbero più separati. E Mastrantonio, come persuaderlo? Stabilirono di fuggire insieme. L'incauto progetto fu però intercettato dal fratello di lei, Peppino, il testimone della loro conoscenza, il quale dissuase i due dal metterlo in atto. Tuttavia, l'inaspettato atteggiamento disobbediente della ragazza, produsse la reazione agognata, ovvero scosse il falegname, lo turbò al punto da indurlo a riconsiderare l'aspirante genero. Si convinse, finalmente, che su di lui gli avevano scritto un cumulo di menzogne e si rassegnò ad ammettere che l'ex emigrante, onesto e lavoratore, avrebbe potuto rendere felice sua figlia. In tre parole: acconsentì alle nozze.

Partì così per Tonino una nuova avventura, definitivamente italiana. Al suo fianco c'era Fernanda, dolce come le ciliegie che da bambino, mangiava a piene mani sull'albero, e attraente come una stella di Cinecittà.



Il giovane era alto e snello, ciglia lunghe, il ricciolo tirabaci arrovesciato sulla fronte. Vantava molte corteggiatrici, lui contraccambiava con calore gli allegri *hola* che gli rivolgevano per le vie di Caracas.





Lei avrebbe riso a crepelle dei suoi strafalcioni sgrammaticati... e forse rispedito indietro la missiva con gli errori sottolineati in blu. Non gli si paventava nessuna possibilità.





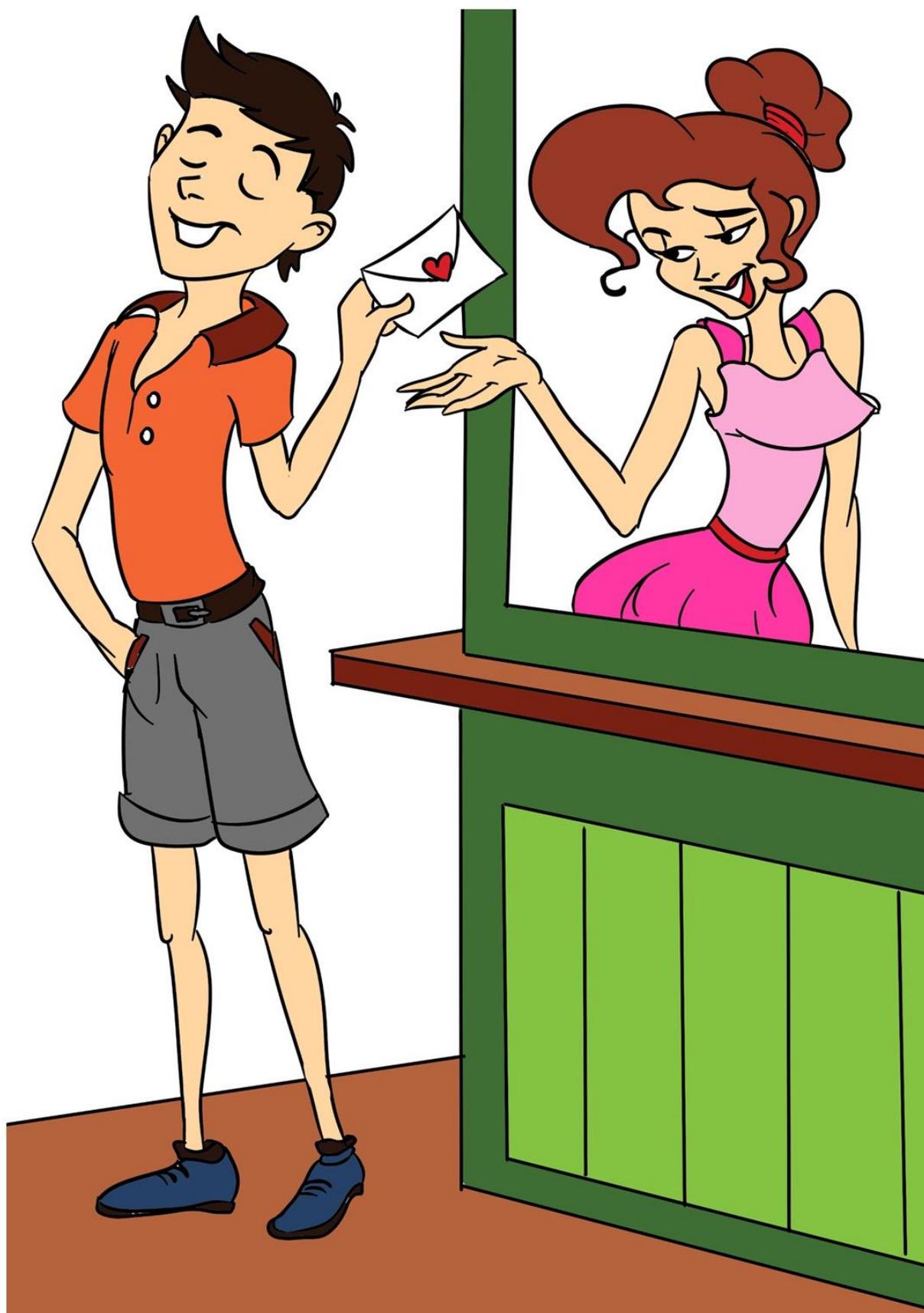
A nulla servì il fuggi fuggi generale al piombare in paese delle camionette militari. Antonio e altri uomini furono prelevati, trasferiti ed internati in un campo di prigionia ad Ortona, dove passarono mesi terribili.





Tonino pregò un connazionale abile con la penna, di imprimere nero su bianco, per lui, le vampe del suo ardimento. Intraprese così, uno scambio di romantici pensieri con la donna amata.





Un'impiegata dell'ufficio postale di Caracas, in cui si recava per spedire la corrispondenza, a furia di timbrare *buste via aerea* al fascino straniero, se ne era invaghita, pur non dimostrandole lui trasporto alcuno.





Fernanda probabilmente subì lo stesso ordine del Don Abbondio manzoniano:
- *QUESTO MATRIMONIO NON S'HA DA FARE, NÉ DOMANI NÉ MAI!* -



Nel 1959, il 4 ottobre, giorno dedicato a San Francesco d'Assisi, all'età di ventiquattro anni, fu il primo della figliolanza di Concetta a giungere ai fiori d'arancio.

Ma il destino privo di scrupoli aveva in serbo un'incursione anche nell'evento più importante della sua vita.

La mattina fatidica, il sole era predisposto e smagliante nel cielo terso d'autunno.

Innamoratissimo, emozionatissimo, elegante come un attore (gli dicevano tutti che assomigliava a Marcello Mastroianni), Tonino si mise alla guida della Fiat Seicento, che si era fatto prestare per raggiungere la chiesa. Vicino a lui si sedette l'amico testimone e, sul sedile posteriore, salì la sorella sedicenne Filomena.

Il tragitto dalla Taverna a Cermignano era costituito da una tortuosa salita con una serie di curve strozzate, senza parapetto ai bordi.

La fibrillazione inarrestabile e la consuetudine di dover arrivare in anticipo rispetto alla sposa, gli avrebbero giocato un brutto scherzo.

In prossimità di un tornante peggiore degli altri, l'auto slittò, sbandò. Il guidatore irrigidì i gomiti, indurì l'impugnatura, provò a raddrizzare il volante, ma con la velocità che superava il limite, non riuscì a mantenere la strada. Il veicolo restò per due secondi in bilico sul ciglio, ondeggiò, infine si ribaltò nella scarpata. Capottando più volte, attraversò interamente lo strapiombo e si assestò sulle quattro ruote nella carreggiata sottostante.

Tonino batté violentemente il torace contro lo sterzo, i due passeggeri furono sbalottolati nell'abitacolo, rimbalzando come una palla da biliardo, picchiarono il capo a destra e a sinistra. Corse un attimo di terrore. Col respiro che non lo assisteva, lo sposo si girò verso di loro e farfugliò: – *Che... ve... sate... fatte?* – i visi erano sbiancati, le pupille sbigottite, le gole afone, i corpi contusi. Ma pareva, miracolosamente, che nessuno fosse ferito. Sconvolti e increduli, a tentoni scivolarono fuori dalla macchina, pesantemente ammaccata. Vissero alcuni minuti di sconquasso, provarono a capire come fosse potuto accadere, poi, appurato che erano rimasti illesi, si abbracciarono e si confortarono a vicenda. Col pensiero, tutti e tre ringraziarono San Francesco per lo scampato pericolo, tirarono un sospiro di sollievo e cercarono di riprendere il controllo della situazione. Si sistemarono i vestiti e decisero di ripartire, con l'accordo di non proferire parola sull'incidente, soprattutto con la sposa.

I parenti li videro avanzare a piedi, avevano parcheggiato dietro la rocca sulla quale sorgeva la chiesa, per nascondere la vettura, impresentabile. Sposo, sorella e testimone salirono sul sagrato con un'espressione che non erano riusciti a rasserenare.

Dal fondo della navata, Fernanda comparve al braccio del padre, splendente, in un abito di pizzo bianco. Il suo sguardo di cerbiatta non vedeva l'ora di perdersi in quello profondo e acceso dell'amato. Ma quando fu davanti all'altare, la luce, improvvisamente si adombrò, un brivido le raggelò la schiena. Tonino non trasudava certo l'entusiasmo che lei si attendeva dall'uomo che stava per diventare suo marito. Appariva stordito, stravolto, ansimante: – Cosa era successo? Ci aveva forse ripensato?

Lui si forzò ad accennare un sorriso nel tentativo di rassicurarla, le mimò con le labbra:

– *Quand si belle!* – le prese la mano e gliela baciò. La trasse dolcemente al suo fianco.

Col segno della croce il sacerdote diede inizio al rito solenne.

– *Antonio, vuoi accogliere Fernanda come tua sposa, promettendo di esserle fedele sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia, e di amarla e onorarla tutti i giorni della sua vita?*

Nel pronunciare l'atteso "sì" il giovane indugiò qualche momento, che nel silenzio assoluto degli invitati, sembrò un'eternità. A Fernanda si fermò il cuore: – *Oddio, allora non è stata una mia impressione, ha veramente cambiato idea!*

In realtà lui era davvero incerto e preoccupato se rispondere quel sì, ma non per il motivo che temeva la sposa. Accusava un lancinante spasimo al petto e perciò si stava flagellando il cervello con un interrogativo: – *Se dico "sì", eppoi muoio, lascio vedova questa ragazza, la rovino...*

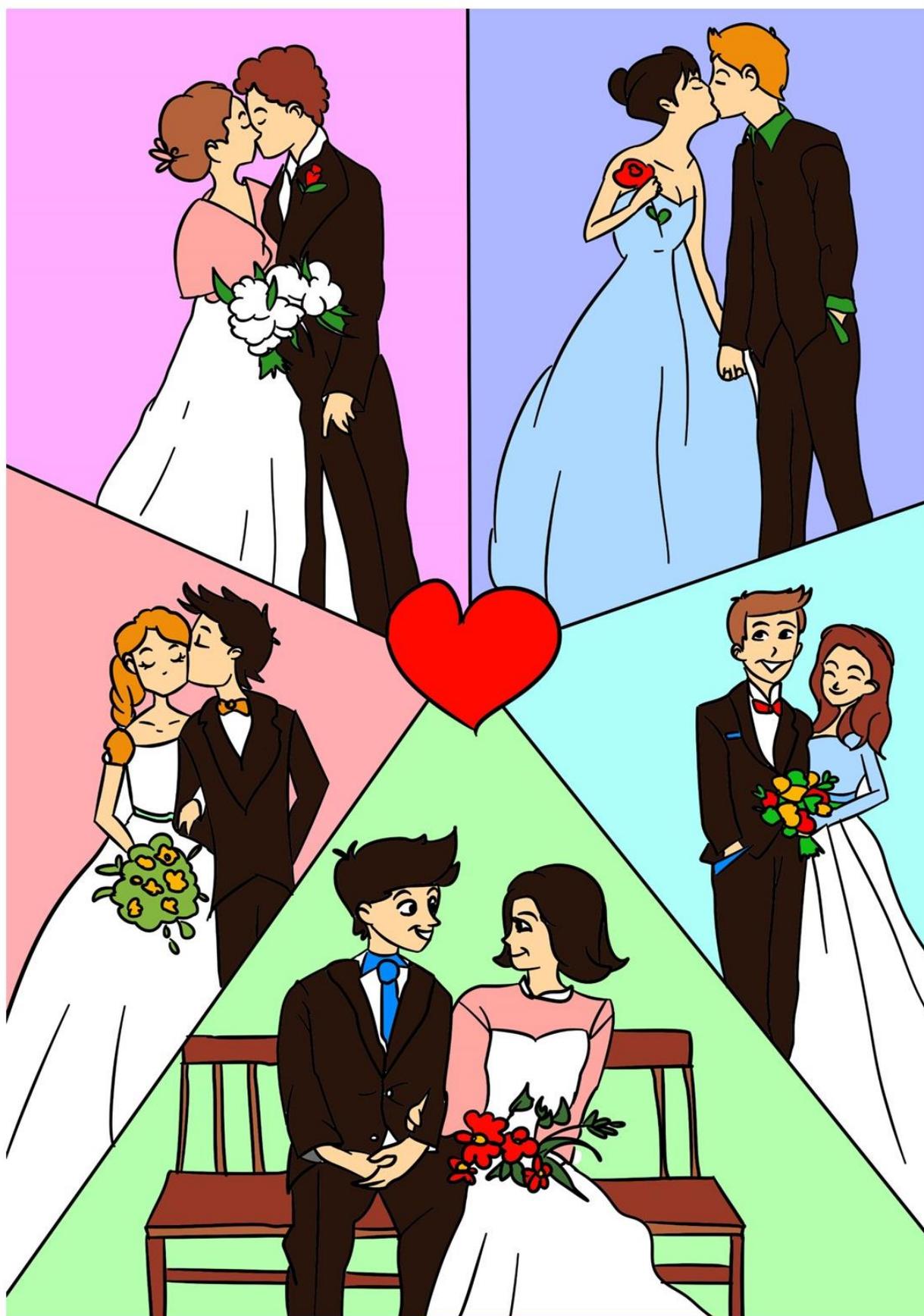
Ma Tonino, per sua fortuna, era nato sotto il segno del **leone**, che significava solo una cosa: se la sorte avesse voluto realmente avere delle chance di rovinargli la festa, si sarebbe dovuta impegnare molto di più.

Il matrimonio, tanto spiato, vessato, messo a rischio, per il quale, fin dal principio della storia, era stato sentenziato: – *Non s'ha da fare, né domani né mai!* – **si fece, eccome se si fece!**

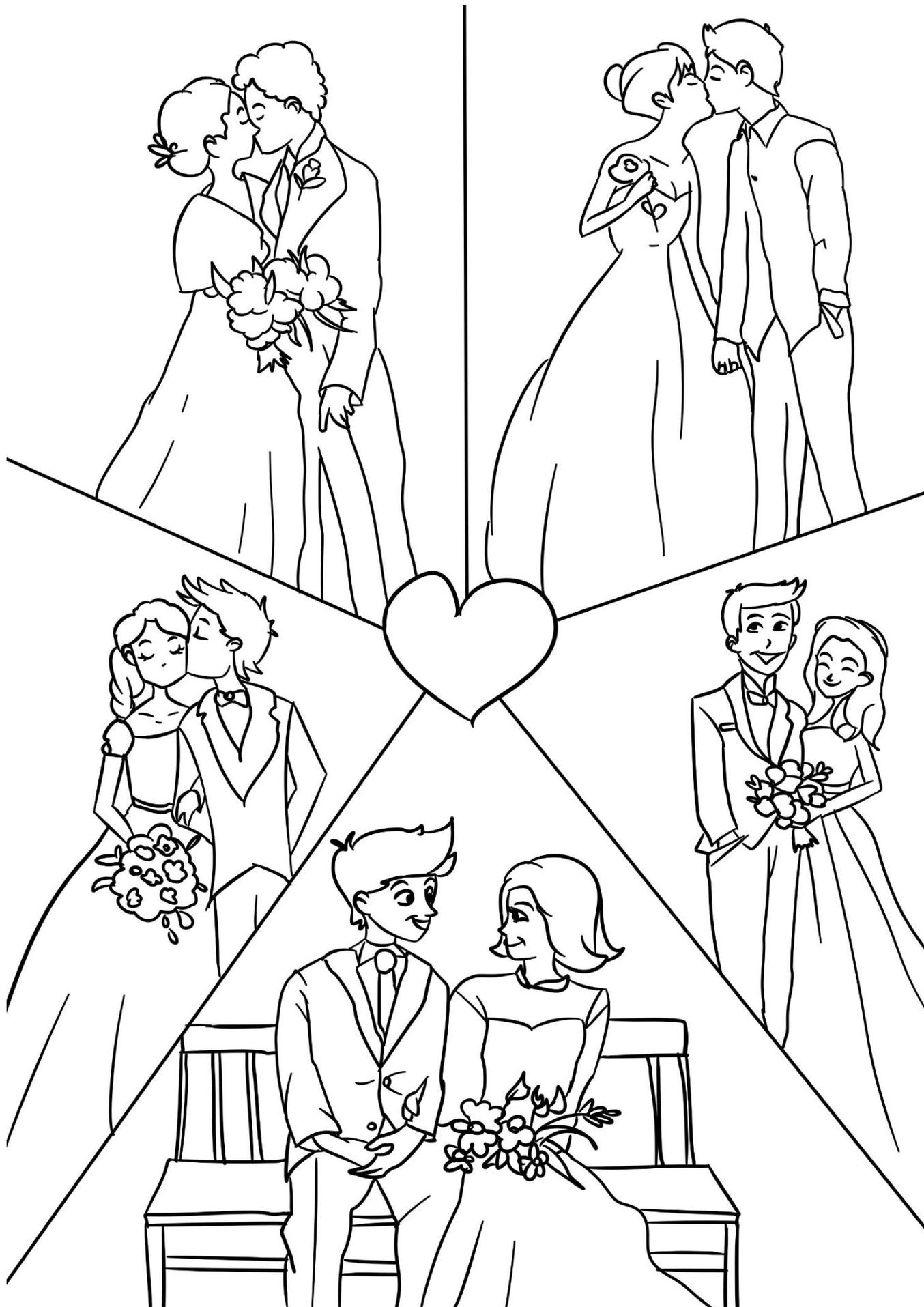


All'istante che si rividero... Si dissolsero i poeti, si annichilarono le voci, solo sospiri e carezze gridarono di gioia! Fu subito chiaro, che non si sarebbero più lasciati.





Tonino, all'età di ventiquattro anni, fu il primo dei fratelli a salire all'altare, a ruota anche gli altri giunsero ai fiori d'arancio.



Vita coniugale

Se non si lavora non si mangia... Nel 1960 il ménage coniugale in terra natia iniziò per Tonino con un camion, acquistato a cambiali, grazie alla firma di garanzia del padre Peppino. Sfidando bufere e ghiaccio in inverno, caldo africano d'estate, il neo-marito scorrazzava in lungo e in largo, dalla piana del Vomano alle montagne del Gran Sasso. Trasportava materiali edili, laterizi o breccia che, spaccandosi la schiena, caricava nel rimorchio da solo, con una pala. Per poter onorare i debiti, doveva guadagnare il più possibile. Perciò accettava consegne in luoghi sperduti, si inerpicava su carrettiere a strapiombo, per le quali nessun autista osava inoltrarsi.

Mastrantonio gli aveva imposto una condizione: la figlia non avrebbe mai dovuto alloggiare in un appartamento in affitto. Quindi, oltre ai denari per estinguere tratte e pagherò che aveva stipulato per l'automezzo, necessitava di racimolare almeno un acconto, per assicurarsi una dimora dove portare a vivere la sua compagna.

I primi tempi del matrimonio li trascorsero sotto il tetto paterno. La mamma dello sposo accolse la nuora come una principessa, tenendo conto che non era abituata alle incombenze agricole. Ma purtroppo, la realtà era diversa da oggi, sebbene le lotte femministe si stessero profilando all'orizzonte, era ancora improbabile trovare nell'ambiente rurale una ragazza che usciva di casa per andare a guadagnarsi uno stipendio. Dunque, folcloristiche ciarle cominciarono a sfarfallare in mezzo ai frutteti. All'orecchio di Concetta pervenne lo spiffero di una gola profonda: – *Pure a lu fije mi iha capitite na mastre, ma lui n'ha volute, li fammene c'ha studiite nin za fa ninde dandra a la casa* –. Un'altra eco stonata rimbombava tra i fichi e i castagni: – *Armashte tutte e du gabbate. Lu fije de Cungettine se cretave che la mashtre sapave cucini, e la mashtre se cretave che lu juvenotte avave arpurtate li solde assì da lu Venezzele* –. Fortunatamente le voci nell'aria fuggite non sfruculiavano minimamente l'umore della coppia, inebriato dall'essenza delle zagare.

A luglio un fiocco azzurro fu attaccato alla porta. In barba ai rustici stornelli Fernanda diventerà un'amorevole e premurosa genitrice di quattro bambini. Apprenderà l'arte culinaria, assisterà i suoi anziani, compirà brillantemente la carriera di professionista. Non di meno imparerà i cimenti del marito, aiutandolo e supportandolo per il resto della vita.

Per buona ventura, gli incarichi che il consorte assumeva con l'autocarro, gli venivano pagati. Così, dopo pochi anni, le fece varcare la soglia di un'abitazione di proprietà, al centro di Cermignano, con i due piccoli che erano nati nel frattempo. Il maschietto, per rispetto della tradizione, fu chiamato come il nonno, Peppinuccio, per distinguerlo dal Peppino grande. La femmina, la mamma la volle affidare, per devozione, alle sante a cui aveva rivolto preghiere e suppliche, durante l'osteggiato fidanzamento con Tonino. Fu battezzata con il nome di Anna Rita.



Tonino, per poter onorare i debiti, doveva guadagnare il più possibile, perciò accettava di consegnare materiali e merci in luoghi sperduti. Si inerpicava su carrettiere a strapiombo, per le quali nessun autista osava inoltrarsi.





Realtà diversa da oggi: le lotte femministe si profilavano all'orizzonte, ma era ancora improbabile trovare nell'ambiente rurale una ragazza che usciva per andare a guadagnarsi uno stipendio.

Folcloristiche ciarle non tardarono a sfarfallare in mezzo ai frutteti.





Non passò molto che Tonino portò Fernanda a vivere in una decorosa dimora, al centro di Cermignano. Con i due bambini che, nel frattempo, erano nati.



Con la sua retribuzione, l'insegnante fu la prima nella zona a farsi allacciare il telefono e ad assicurarsi le novità che il boom industriale lanciava sul mercato: il televisore e la lavatrice. Prese la patente e comprò una Fiat Seicento di seconda mano, con la quale si recava a lavoro in un borgo più in basso, affrontando curve e controcurve ritorte. Di montare la ruota di scorta però, non se ne intendeva; un venerdì nero, tornando da scuola, bucò una gomma. Che fare? Non poteva rimanere bloccata proprio in un tratto di strada pericoloso, l'unica alternativa valida era risalire. Giunse in paese con l'auto che emetteva un tremendo fracasso metallico, il cerchione girava completamente sformato, dello pneumatico nessuna traccia, disintegrato. Trascurabili disavventure a parte, il quotidiano di moglie, madre e maestra elementare la appagava. Ma, di lì a poco, avrebbe dovuto confrontarsi con la lungimiranza del suo sposo.

Il comune si trovava a 563 metri sopra il livello del mare, le nevicate si protraevano fino a marzo. Un mattino il giovane papà uscì sul terrazzo per ammirare la spettacolare vallata ricoperta da un manto bianco. Mentre, infreddolito, si gustava il panorama, due fantolini che giocavano a palle di neve sul marciapiede, richiamarono la sua attenzione. Fu automatico associarli ai suoi e, avendo il terzo figlio in arrivo, si emozionò. Se li figurava tutti e tre correre sotto i fiocchi, quasi gli sembrava di udire le innocenti risate. Li immaginò crescere, studiare, entusiasmarsi alla scoperta delle loro passioni. Chissà che indole avrebbero ereditato, se la sua, impetuosa, o quella riflessiva e pacata della mamma? Accidenti se gli piaceva essere padre! Le tenere valutazioni gliene indussero delle successive, più insinuanti. All'improvviso si spalancò una finestra negli intenti dell'uomo d'azione, attraverso la quale vide l'infinito intorno a sé: – *Shtu paase è belle come nu presepie... me dispiace assì assì, ma li tinga lascià, tinghe tre mammucce da crasce...*

Fernanda, all'inizio, rimase sconcertata dall'idea del coniuge di volersi allontanare da Cermignano. Stavano vicino ai suoi genitori, e alla zia Checchina, che l'aiutava moltissimo insieme a Mastrantonio. Si prendeva cura dei bambini, li educava con amore, come anni indietro aveva fatto con lei e il fratello Peppino. La sua collaborazione le permetteva di recarsi tranquilla ad insegnare, sapendo i figlioletti in mani fidate. Il trasferimento non era una decisione da prendere a cuor leggero; in una località nuova sarebbero stati soli, con serie difficoltà di organizzazione. Da un lato queste incognite le suggerivano di controvertere la proposta di Tonino, dall'altro, era tentata dal cogliere l'opportunità, per indurlo a cercare un'occupazione meno sfibrante e rischiosa. Quando si avviava col camion, per labirinti montagnosi, con gli sprofondi dietro i tornanti, lo aspettava preoccupata fino al rientro. Inoltre, l'inquietudine per i figli la divideva. Ci pensò giorno e notte, ma non per tanto, perché la scelta di appoggiare il compagno arrivò presto.

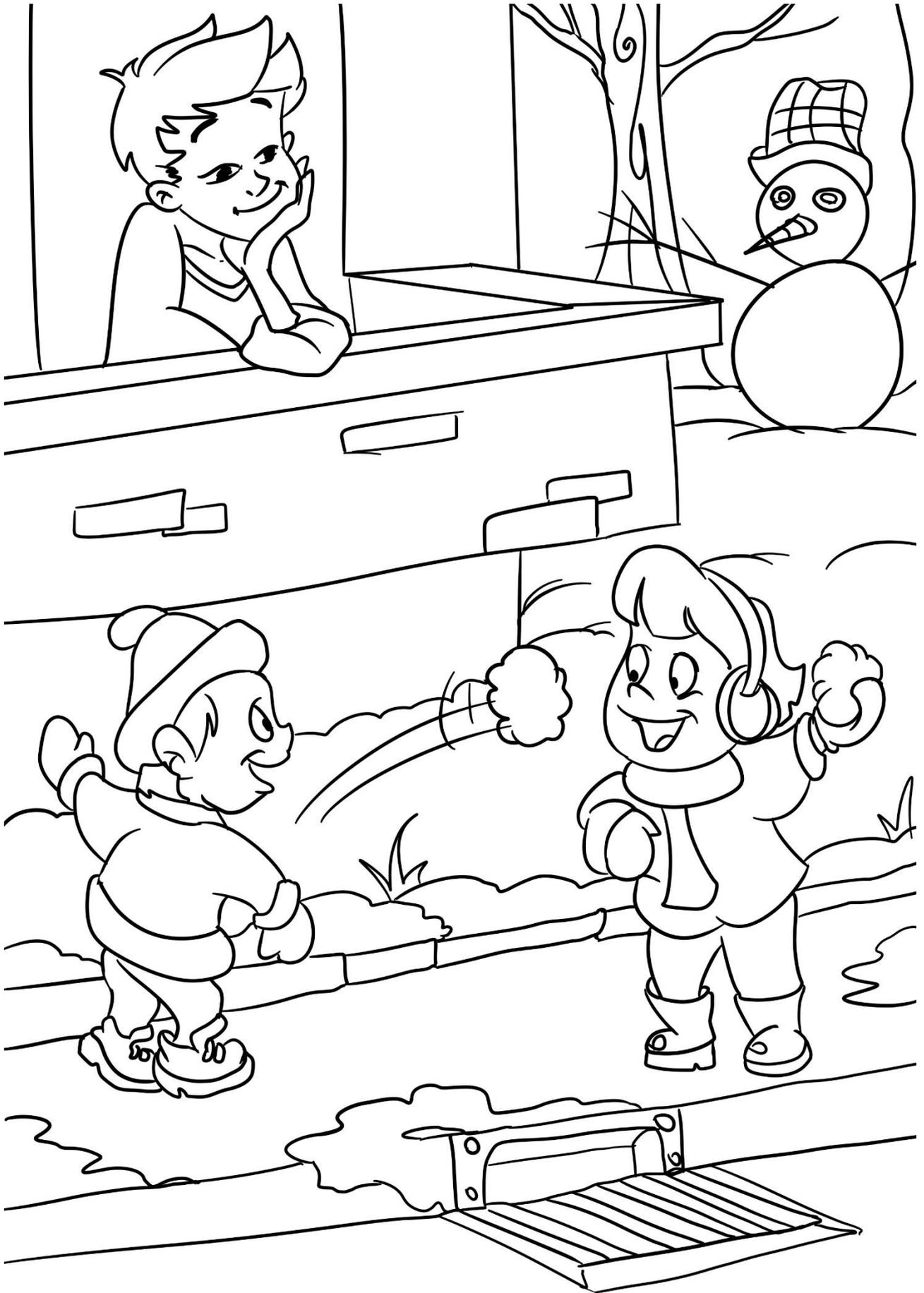


Fernanda arrivò a Cermignano con l'auto che emetteva un terribile frastuono metallico, il cerchione girava completamente sformato, dello pneumatico non era rimasta nessuna traccia, disintegrato.





Infreddolito, si godeva il panorama, quando il suo sguardo fu catturato da due pargoli che giocavano a palle di neve in strada. Fu automatico associarli alle sue creature, ed emozionarsi un po' per quella che doveva nascere.



Flaviano

Flaviano, in virtù di figlio maggiore di Concetta e Peppino, era praticamente stato il capospedizione dei *magnifici quattro* in Sudamerica.

Era l'unico con un po' di scuola in più, avendo frequentato un anno o due di superiori. La sua posizione di primogenito più qualificato (rispetto ai fratelli per i suoi studi era un professore), gli aveva conferito un atteggiamento sicuro di sé, una parlantina che riservava poco spazio all'interpretazione. Sapeva in ogni contesto come andavano fatte le cose, era il capitano, per nascita e attitudine.

Aveva un fisico solido, una chioma mossata castana, due occhi azzurri in fondo ai quali si poteva intravedere il moto impetuoso del suo fiume. Tornato dal Venezuela, in un breve lasso di tempo, con il gruzzolo accantonato, contrasse matrimonio e aprì un emporio a Val Vomano, dove commerciava cibarie e tabacchi.

La sposa si chiamava Carolina, era una giovinetta slanciata con i capelli chiari, corti ma non troppo, aveva un portamento fine. Era bella come una diva americana, ma italianissima, proprio del posto.

In quel periodo il sistema produttivo stava registrando una significativa impennata. Lo spaccio di Flaviano non ci mise molto ad avviarsi discretamente, dando ai coniugi una minima tranquillità finanziaria per ampliare la famiglia. Nacquero tre maschi. Quando i figli furono grandicelli, in previsione di crear loro un avvenire, il padre si arrischiò a espandere l'attività. La grande distribuzione imboccava la via degli ipermercati e lui volle coraggiosamente prendere quel treno.

Insieme alla moglie e ai ragazzi, organizzò un complesso di vendita al minuto di prodotti alimentari e di articoli di largo consumo, uno dei primi del settore informatizzato. Approntò un'ampia area di smercio, con un vasto parcheggio a disposizione della clientela, situata a pochi chilometri dalla vecchia bottega, che continuò a mantenere. Fu un'impresa modernissima per il comprensorio nel quale era sorta. Tuttora esiste ed è un centro spesa a marchio Conad.

Guido

Guido era rimasto undici anni a lavorare in Venezuela, fino ad arrivare a concludere il suo prolungato viaggio di emigrante con dodici mesi in Svizzera.

Alcuni periodi della sua crescita e formazione, più di altri, sono significativi per descrivere il temperamento del terzo nato di Concetta e Peppino. Proviamo a ripercorrere qualche episodio, a partire da quando aveva da poco terminato la scuola elementare di Santa Maria. Il ragazzo era il più sportivo tra i fratelli, fin da bimbetto gli piaceva il calcio. Aveva accarezzato a lungo, tuttavia, anche la velleità di possedere una bicicletta, che lo aveva indotto a diverse manovre, scarsamente riuscite, di procurarsene una.

Un martedì, dopo una notte insonne a rimuginare, chiese alla mamma di aiutarlo a raggranellare l'importo necessario a comprare una *due ruote*. Le manifestò il proposito di andare a raccogliere le noci. Concetta era perplessa, ma lo incoraggiò comunque. Il fanciullo si armò di un robusto bastone e, al sorgere del sole, si recava a percuotere i rami degli alberi per far cadere i frutti. In più, raccattava quelli già spontaneamente a terra. Ne accumulò un sacchetto, sufficiente a informarsi sull'affare presso un esperto di maneggio dell'usato, che recuperava e rimetteva in sesto i rottami. Il rigattiere lo accolse, promettendogli che avrebbe cercato una bici adatta alla sua altezza. Ma specificò che, con quell'esiguo compenso, poteva ricevere in dotazione o il campanello o i freni. Guido valutò che per farsi notare dai compagni, minimo doveva suonare, a fermarsi bastavano i piedi. Quindi non ebbe dubbi.

Alle celebrazioni di Sant'Antonio Abate, protettore degli animali domestici, ottenne un veicolo, che a definirlo bicicletta era un complimento, tanto raffazzonato e vecchio si presentava. Ma a lui sembrò un modello di grido, era contentissimo di inaugurarla proprio alla festa popolare. Visto che i momenti di svago nelle contrade si profilavano sporadicamente, intere famiglie, coppie di innamorati con il fratellino a seguito accorrevano numerosi. Bambini sopraggiungevano a nuvole, con l'ambizione di ottenere un gelato di zucchero o vincere una bamboletta di porcellana o un soldatino di piombo nel carrozzone del tiro al barattolo.

Guido scalò la ripidità che dalla Taverna portava a Cermignano pedalando, non seduto sul sellino, ma in posizione eretta, col busto inclinato in avanti, utilizzando tutti i bicipiti e i quadricipiti, per sopportare lo sforzo.

In paese la folla passeggiava rumorosa, con la toletta della domenica. Il piccolo ciclista zigzagava tra bancarelle e capannelli di convenuti. Cercava di schivare altresì capre, mucche, asini che gli allevatori avevano portato a far benedire, secondo tradizione, nel giorno consacrato al loro Patrono. Sotto e sopra, sulla centrale via Roma, sbirciava a destra e a manca, sperando di intercettare qualche amichetto. Se ne vedeva uno, mandava a manetta il tintinnio. Alle insistenti scampanellate la gente lo occhieggiava quasi a volergli dire: – *Che ddiavule shta a passà, la carrozze de lu ra?*

Con quel frastuono pure i cani gli abbaivano dietro aizzando cori di muggiti, belati, nitriti.

Fu un pomeriggio bellissimo. Ad una certa ora, soddisfatto della sua sfilata, raggiunse il pendio che dalla collina versava alla pianura. In strada, grappoli di festaioli si apprestavano alla volta di casa.

Guido si accorse che, al ritorno, non serviva troppa potenza. Infatti, filava come il vento, staccava i piedi dai pedali e li allargava: – *Uuuuhh divertentissimo!*

Ma tra i chiacchiericci e la confusione, i pedoni non lo sentivano sopraggiungere. Via via che prendeva velocità, cominciava a temere che la calata si potesse complicare.

Si attaccò al sonaglio – *drindrin drindrin drindrin* – lo agitava freneticamente e, pregando che si scansassero, urlò con quanto fiato aveva in gola: – *Largooo!*

Le file parallele di camminatori facevano appena in tempo ad aprirsi, che lui ci sfrecciava attraverso. L'animo gli si stava accendendo di adrenalina quando una coppietta, che procedeva lentamente sottobraccio, inconsapevole dell'uragano che incombeva su di lei, gli sbarrò il passaggio. Il ragazzino piantò le scarpe al suolo per frenare, ma slittavano, stridevano quasi sprigionando scintille sul brecciolino. Un interminabile – *sdrooooo* – rallentò la corsa, ma non l'arrestò. La ruota davanti andò ad infilarsi, dritta dritta, tra le gambe della fidanzata. Ruzzolò lei, con due o tre capriole, si schiantò Guido, sbalzato dalla bicicletta. Neanche un attimo a compiangersi delle ammaccature, quando fu infilzato dagli sfavilli del giovanotto imbufalito, che non preannunciavano nulla di buono. Con una mossa rapida da indomito purosangue, si rovesciò per la discesa, a rotta di collo.

La bici non fu mai più recuperata. Per alcuni mesi non si fece vedere in giro, per paura di incappare nelle ire dell'energumeno, che andava strombazzando a destra e a manca:

– *S'acchiappe lu teppishte, l'aggiushte i pe la prossima feshte!*

L'incidente lo ricacciò temporaneamente nelle retrovie, ma non placò la sua smania ciclistica. A quindici anni, si avvicinava l'anelata prova sudamericana. Desiderava ardentemente salutare il fiume, i boschi, il paesaggio agreste, complici muti delle prodezze infantili. Perlustrando da monte a valle, con un'ultima pedalata, voleva incamerare cartoline da scorrere nella mente, quando fosse sbarcato su lidi ignoti. Però gli mancava l'elemento principale, il velocipede, doveva architettare una strategia. Gli sovvenne un vicino di fattoria, tale Fortunato. Era un uomo affabile, che aveva perso un lobo di un orecchio in guerra. Forse per compensare il disagio per quella amputazione e, sicuramente in sintonia col benaugurante nome di battesimo, era prodigo di aiuto e parole gentili verso gli altri. Dunque, era stimato nella comunità e un favore nessuno glielo avrebbe rifiutato. A insaputa del bravo cristiano, Guido pensò di approfittare del credito sociale di cui beneficiava. Ideò di andare a chiedere, per suo conto, un prestito ad un cantoniere che, si diceva nei dintorni, avesse da poco ritirato una bicicletta lucida di fabbrica.

– *Bongiorne mashtre Lesà, me manne cumbare Fortune, dice se me putate preshtë pe n'ora sola, la biciclätte nova, i tinga i fa na mmasciate.*

Questi scrutò l'improbabile *Bartali*, con ghigno esitante. Asseriva di venire per un amico, non riteneva dirgli di no, ma non sapeva se fidarsi. Indagò: – *Lu giuvenò, di chi si lu fije?*

Era la domanda in cui Guido sperava, volendo giocarsi anche il jolly dell'onorabilità paterna.

– *Di Peppine de la Taverna, iu li Cumbigne.*

L'area rurale di provenienza era altrimenti detta "Villa Compagni", lì quasi tutti si chiamavano di cognome *Delli Compagni*. Ottenuta la garanzia della seria casata, Alessandro ruppe gli indugi e consegnò il suo gioiello, accompagnandolo a cento raccomandazioni. Il prode saltò in sella e si dileguò.

Come fu e come non fu, non lo sappiamo! Il destino beffardo volle che, inavvertitamente, l'impavido corridore, si ritrovasse di nuovo con il muso sul selciato. Mentre un rivolo scarlatto gli colava sulla tempia, l'oggetto dei desideri giaceva scaraventato due metri più in là. Si rimise verticale. Dandosi una scrollata, vagliò se fosse incolume, afferrò il manubrio, rialzò il mezzo e capì che si era spezzata la forcella, cioè la parte del telaio che accoglie il cerchio anteriore. E adesso? Buttò il pensiero all'imminente emigrazione, il padre non avrebbe perdonato di essere stato tirato in ballo in una bugia, col guaio che ne era conseguito, per giunta! Vuoi vedere che aveva messo a repentaglio la partenza per il Sudamerica? Tentò di riposizionare al meglio la struttura danneggiata, la smosse ripetutamente, gli sembrava abbastanza salda. A mano, riportò il veicolo al proprietario. Senza guardarlo in faccia, testa bassa, a filo di voce, ringraziò e tolse il disturbo frettolosamente.

Tre giorni dopo, un carro trainato dai buoi attraversava Cermignano.

Peppino teneva le redini e a bordo erano seduti i suoi primi quattro figli, col bagaglio sulle ginocchia. Li conduceva alla stazione di Teramo, a prendere il postale per Napoli, dove si sarebbero imbarcati per il Venezuela.

In un angolo della piazza, appollaiato sulla balaustra, Alessandro fumava tabacco trinciato. Guido lo scorse e una croce definitiva gli apparve sul suo progetto transoceanico.

– *Ecco, mo i arcande che i so ratte la biciclacte e papà me vatte come lu grane.*

– *Salute don Peppi, coma iame?*

– *Salute don Lesà, bone, bone, accumbagne shti giuvene, va truvà la fatije a lu Suddameriche.*

– *Ah, bon viage allore!*

Il ciclista sfortunato, che aveva trattenuto il respiro, sbuffò di sollievo e dedusse:

– *Pe fortune nza accorte di ninde!*

Mentre la vettura proseguiva, un richiamo si levò dal fondo della strada: – *Peppiùùù mi d'ardà na biciclacte!*

E l'ignaro genitore: – *C'ha datte, na biciclacte?*

– *No papà, i sindete male, ha datte na fiascatte...*

– *Ah, sce, sce, di vine, le so perse a iucà a carte là la candine, l'addra sare.*

E alzò il braccio con il pollice in su, all'avversario di briscola, ormai lontano. Sul carro: silenzio di tomba!

La nave era grandiosa, viaggiavano in terza classe, riservata ai passeggeri meno abbienti. Potevano visitare i ponti alti, ma senza varcare la soglia dei saloni dedicati ai galà. Il lusso della *prima* era, per i pionieri abruzzesi, un fenomeno imprevedibile; chi se lo immaginava uno sfarzo simile!

I fratelli ci passavano le ore a sbirciare con il naso all'insù dalle vetrate, non riuscivano a capacitarci della maestosità. E i viaggiatori ricchi, uno show! Non si erano, finora, mai imbattuti in pezzi grossi di tale caratura. Moine e salamelecchi con cui i signori si pavoneggiavano, avrebbero suscitato risolini nella sobria realtà agricola, avulsa da fronzoli.

L'eccitazione della scoperta si rinnovava costantemente, ma il giubilo vero lo provavano a tavola. Mangiavano con adulti di umile estrazione che, fatto comune, emigravano alla ricerca di un'occupazione. Agli adolescenti, i quarantenni sembravano anzianotti, si convinsero che i commensali non terminavano il pranzo che veniva servito loro, a causa dell'età avanzata. È più plausibile che i tapini, non abituati alle spanciate, non riuscissero a ingerire niente con il mal di mare che li affliggeva. Disturbo da cui, naturalmente, i nostri giovanissimi non venivano attinti. A loro era stato insegnato che il cibo era sacro, e si sarebbe commesso peccato a lasciarlo nel piatto. I genitori non lo avrebbero consentito, tuttavia, non avevano mai nemmeno sfiorato il rischio.

Se per buona creanza o fame arretrata, non abbiamo certezze, fatto sta che si offrivano sollecitamente volontari, a finire i pasti degli altri. Giunto a destinazione, Guido non riusciva ad indossare gli indumenti che si era portato, gli stavano stretti, pesava nove chili in più!

Una volta sistematosi in Venezuela, finalmente ripensò al gioco del pallone. Purtroppo, la sua aspirazione si sciolse come sale nell'acqua, poiché nel Paese il calcio non era particolarmente seguito e le opportunità di allenarsi scarseggiavano.

Pur di fare sport, ripiegò sulla boxe. All'alba usciva a correre, anche se il tragitto, a quell'ora semideserto, non era sicuro, incrociava tipi poco raccomandabili e temeva per la sua incolumità. A termine di un'estenuante giornata di lavoro, l'aspettava la palestra, presto verificò che il pugilato richiedeva un esercizio massacrante e non si conciliava con le faticose mansioni quotidiane. Inoltre, era bazzicato da soggetti con un passato difficile, all'inseguimento di un riscatto personale; disgraziatamente, non si vedevano facce rassicuranti nell'ambiente. Non volendo gettare la spugna, proseguì, ma senza ingranare la marcia del professionismo. Non gli si erano presentate condizioni propizie che auspicava.

L'attività fisica, però, non l'ha mai abbandonata. Ancora oggi Guido è attivo e dinamico, è un runner che arriva ad affrontare gare di dieci chilometri. Nel 2006, pur avendo girato la boa degli anta da un paio di decenni, ha corso la Maratona di New York.

La moglie Antonietta non perde occasione per dimostrargli che lo ama come il primo giorno.

Italo

Italo, il quartogenito di Concetta e Peppino, chiamato affettuosamente Taluccio, era insieme all'ultimo figlio Aldino, il più mammone.

Scoccata l'ora della partenza, si sentiva anche lui elettrizzato per la nuova vita che l'aspettava in America Latina ma, a differenza degli altri, si era già legato ad una ragazzina. E sebbene ancora uno sbarbatello, aveva convintamente delineati dei progetti, almeno per le questioni affettive. Era preso d'amore per Maria dall'infanzia, fin da quando la carovana di alunni, scarpe e cartella a tracollo, partiva dalla vallata per raggiungere la scuola sulla collina. La bambina era l'unica che spronava il gruppo a camminare più veloce. Ingiusto, per questo, fu il castigo che il maestro Don Giovanni impose, una mattina, a lei e a Guido, per un ritardo imputabile a causa sconosciuta. I due finirono fuori dall'aula, all'addiaccio, in ginocchio sui ceci, che dolore, e che brividi a febbraio!

Era seconda di cinque figli, di cui un solo maschio. Le femmine erano rinomate alla Taverna per quanto la natura le avesse privilegiate. Lei, capelli scuri e dolcissimo sorriso, un'anima gentile e discreta, era la più bella di tutte.

Italo l'adocchiò allora, sui banchi, lasciò passare il minimo intervallo necessario a trasformarsi in un risoluto adolescente, che si dichiarò. La passione per la compaesana gli suscitava una pressante spinta ad impegnarsi nella ricerca di mezzi di sostentamento, affinché potessero realizzare i sogni tanto vagheggiati. Perciò, fu entusiasta di emigrare. Ma una volta in Venezuela, tra il 1958 e il 1959, disordini politici e tumulti popolari gli fecero prendere coscienza che quella situazione metteva a rischio gli obiettivi che si era preposto.

Una fanciulla devota, e una mamma a raccomandare ogni notte i suoi "*pizz de core*" al Cielo, configuravano un appello troppo penoso per restare inascoltato. Senza accorgersene, si ritrovò in patria. Nel frattempo, la fidanzata era emigrata in Svizzera. Si precipitò da lei per sposarla. Italo compiva ventidue primavere.

Nacque una femminuccia, seguiranno due maschietti.

Il rientro dall'estero della famigliola, dopo sette anni, avvenne per un affare che sembrò imperdibile, un ristorante in vendita a Val Vomano. I genitori Concetta e Peppino liquidarono la masseria, lei si tolse lo zinale a fiori da contadina e se ne allacciò uno bianco da cuoca, decisa ad aiutare il figlio e la nuora nell'inedita avventura. La tradizionale cucina casereccia ottenne rapidamente largo consenso e, a una sola settimana dall'inaugurazione, fu imbandito il primo banchetto di matrimonio.

Il novello ristoratore allevava le bestie e piantava ortaggi e verdure, producendo lui stesso le bontà genuine che serviva in tavola. La gavetta infantile in campagna si rivelò dunque la sua stella polare.

Il locale sorgeva nei pressi dell'autostrada in costruzione, la A24, che collegava Teramo a Roma. Gli operai del cantiere andavano a pensione da lui che, comprendendo l'antifona, a passo di carica attrezzò, alla meglio pure qualche camera da affittare.

Italo era un fuoriclasse, tra uno spaghetti alla chitarra e una *mazzarella* (specialità teramana a base di coratella di agnello), intratteneva i clienti con storielle buffe, episodi personali reali, ma farciti di dettagli strambi che li facevano sbellicare di risate.

Suoi cavalli di battaglia erano talune peripezie, in cui si veniva a trovare, *accidentalmente*, insieme al fratello più piccolo Aldino. Lo tirava in ballo e insieme costituivano una spontanea coppia di spettacolo, una specie di Franco e Ciccio.

I due si univano alle tavolate delle allegre compagnie che frequentavano il ristorante e lo show cominciava. Taluccio narrava, ad esempio, di una sera di freddo artico, quando un amico pastore, gli regalò una pecora viva. Per portarla a casa, la stipò sul sedile davanti della sua utilitaria e dietro si rannicchiò il fratello Aldino, facendosi scivolare addosso un plaid. Nell'automobile, alquanto datata, per sopperire all'impianto di riscaldamento rotto, il proprietario aveva cacciato, all'abbisogna, una flanella scozzese con la frangia. Italo andava di fretta, perché era quasi ora di preparare la cena ai suoi ospiti, non si accorse di schiacciare troppo l'acceleratore. Ecco che una pattuglia di carabinieri gli segnalò di arrestare:

– *Oh, managgie, e la pecure?*

Per avvantaggiarsi di due o tre secondi, proseguì per alcuni metri, ficcando il lato destro anteriore della macchina tra una montagnola di neve, in modo da occludere l'accesso da quella parte, lasciando sporgere il posteriore sinistro a favore di carreggiata. Fulmineo, strappò dal corpo del parente la copertina e la affastellò sulla testa dell'ovino, cercando di ammantarla alla meno peggio. Poi sperò nell'omertà del buio.

– *Bonaserà Talù, duva vi nghe sa carrire?* – familiarmente gli si rivolse il maresciallo, in zona lo conoscevano tutti.

– *Salute comandà, purtame a lu spedale shta vicchiarella che s'ha sendete male,* – la faccia tosta rispose con il tono impensierito del soccorritore, ma sicuro di chi sta compiendo un dovere e non ha un momento da perdere.

Il graduato si curvò un poco, per accertarsi oltre il finestrino sulle condizioni della passeggera, più per prassi che per controllare davvero. Non aveva nessun motivo di dubitare della buona fede del conducente. E non desiderava rubare attimi preziosi, si toccò il berretto in segno di commiato. Si era appena raddrizzato sull'attenti, che gli parve di percepire un suono strano:

– *Beeee!*

Un gemito indecifrabile, se non ci fosse stata una evidenza così chiara, non si sarebbe immaginato proferito da una persona. Il militare indugiò un istante, poi stabilì che la poveretta si stava crucciando per il rallentamento e certamente intendeva: – *Beeeh! Ti ci mette pure tu, già shtinghe coma shtinghe!*

– *Ma che lagno straziante, accidenti è proprio grave!*

Guardando l'autista, il carabiniere sollevò impercettibilmente un sopracciglio per annuire, volendo intendere: – *Bravo per ciò che fai, sbrigati!*

E diresse la paletta per far ripartire. Dietro, ad Aldino non era uscito un alito.

Un'altra storia semi-vera, con l'inseparabile partner Aldino, riguardava una commemorazione religiosa in un imponente luogo di culto, governato da uno zelante ordine di frati che ha sempre allestito funzioni molto evocative. In particolare, in quella occasione,

era stata approntata una solenne liturgia, con una quindicina di concelebranti e canti gregoriani. Nel tempio gremito di fedeli, aleggiava un'atmosfera suggestiva e commovente. L'organo a nove code accompagnava i cori bianchi, note celestiali vibravano nello spazio. Il cuore si innalzava verso meditazioni spirituali. Una fila lunghissima di persone incedeva con andamento cadenzato. Aldino era il primo, seguiva il fratello, poi il resto della famiglia, tutti in raccoglimento. Il nostro credente, emozionato, arrivò al cospetto dell'officiante impettito, serio, con gli occhi rivolti in su. Avvicinò la bocca ben aperta alla mano tesa del sacerdote, mentre questi enunciava la frase che accompagna il rito. Aldino stava per rispondere *Amen* quando, in un ferale baleno, la dentiera gli si staccò dal palato. La reazione incondizionata e immediata fu di serrare le mascelle per impedire che la protesi schizzasse fuori, ma oramai la punta del dito indice del prelato era già nel suo cavo orale. Un morso a tenaglia azzannò la falangetta, un fiotto vermiglio zampillò come l'acqua fresca di fontana. Il prete cadde svenuto ai piedi dell'altare, innanzi alle espressioni sgomento dei partecipanti. L'involontario *addentatore*, con le palpebre strizzate e i pugni premuti contro le arcate oculari, emise un grido stridulo che sembrava la stecca di un soprano: – *Oddio, oddio!* – Quella notte, da migliaia di presenti, fu ricordata oltremodo per l'increscioso incidente. A sentire il *cronista* Italo, naturalmente!

Per farla breve, grazie all'*epopea di Franco e Ciccio de cà nù*, ma soprattutto alla maestria ai fornelli di Maria e Concetta, il locale divenne destinazione di gite fuori porta, molto in voga tra la Capitale e il teramano.

La famiglia non ha mai smesso di aggiungere qualche tassello al puzzle. Ha ingrandito e ristrutturato, trasformando le poche camere dell'inizio in un albergo di tutto rispetto. Oggi a Val Vomano, crocevia turistico di rilievo, c'è un polo all'avanguardia per giornate di svago e relax, in cui si può dormire e mangiare nella autentica accoglienza abruzzese, e sposarsi in trasferta con il parentado a seguito.

Infatti, l'imprenditore e i suoi (negli anni sono arrivati nuore e i nipoti) al ristorante tradizionale, hanno affiancato anche un elegante edificio con giardino e piscina, per gli eventi glamour. Vi sviluppano una esperta commistione tra la cucina tipica e quella gourmet. Lui continua ad essere il mattatore di sempre.

Filomena

Quando i fratelli presero la via delle Americhe, Filomena era una bambina, un bocciolo di giglio. Al rientro, la trovarono cresciuta magnificamente, il fiore più rigoglioso del giardino. Armoniosa, con un vitino di vespa, la capigliatura color pece le scendeva ondeggiante in un manto di velluto fino a coprire le spalle, un incarnato diafano come l'albore di maggio la illuminava e le lentiggini le conferivano un'espressione sbarazzina. Le sopracciglia, ben delineate, parevano disegnate col pennello, gli occhioni scintillanti non accordavano scampo a chi li incrociava. Finezza non di poca rilevanza, la fanciulla stava imparando a cucire e gli esperimenti su se stessa le riuscivano alla perfezione, indossava infatti modelli che esaltavano la sua inconsapevole avvenenza.

Il lungofiume brulicava di ragazze dagli sguardi profondi e criniere mediterranee, ma Filomena, in più, era raggianti, la classica bella, brava e simpatica. Non stupisce che le ronzasse intorno uno *sciame di mosconi*. La domenica, mentre si recava a Messa, sul sentiero rupestre per arrivare in cima (la chiesa era proprio sul cocuzzolo di Cermignano), da un cespuglio sbucava qualche ammiratore che si offriva di accompagnarla. Un timido si presentò con una rosa, uno sdolcinato con un cioccolatino, uno sfacciato ardì con un anello: tutti confidenti nel voler attirare l'indomita signorina. Ma il suo pensiero era immaginoso e romantico, lei sognava il principe azzurro e nessuno dei cascamorti che la seguivano gli assomigliava.

Anni prima, ai tempi della scuola, un ragazzino le aveva domandato: – *Te vu matte nghe ma?* Lei aveva risposto di sì, salvo poi ripensarci. Al mattino appresso, gli comunicò semplicemente, con determinazione fanciullesca: – *I nde vuie chiù!*

Lui, umiliato nell'orgoglio, per vendicarsi le tese un'imboscata. Si nascose dietro una montagnola, poi aspettò Filomena che, al solito nel giorno del Signore, si accingeva ad andare alla funzione religiosa, allegra e canterina, con un vestitino vezzoso. Il *rifiutato* raccolse una pietra e la tirò nella sua direzione. Forse non per colpirla, ma per scagliarle contro la rabbia che provava, e invece la raggiunse in piena fronte. Lei vacillò, digrignò i denti per la fitta improvvisa, col dorso della mano tamponò la ferita. Il bell'abitino si macchiò di rosso. Le lacrime le rigarono le guance, ma proseguì senza voltarsi, fiera del suo tempestivo ripensamento su quell'essere primitivo.

Il cruento episodio l'aveva segnata. E probabilmente c'entrava col suo disinteresse per i codazzi che le si appiccicavano quando usciva a passeggiare, convinta che non dovesse scappellarsi più di tanto a certi farfalloni. Non sospettava, l'ingenua figliuola, che quei personaggi erano comunque destinati a sparpagliarsi, come i fedeli a fine processione.

Infatti, la categoria dei *fratelli protettivi* annoverava molti aderenti e lo stato di unica femmina tra cinque maschi, dei quali quattro maggiori, non giocava di sicuro a favore della sua libertà di azione. Tonino, in particolare, era il più suscettibile, se un imprudente gentiluomo salutava per strada la sorella, lui gli mandava una guardatura torva che sottintendeva: – *Shta attende a coma te cumburte, sennò te la leve i la voie di fa lu gallatte!*

Con un tale guastafeste tra i piedi, per gli aspiranti *Romeo*, la conquista della nostra *Giulietta* si profilava più impervia della scalata del Corno Grande (la vetta più alta del Gran Sasso e degli Appennini). Non andò così per Pasquale che, seppur originario di quei luoghi, lavorava in Svizzera e non ebbe a patire, per sua fortuna, la sorte dei corteggiatori del posto. Durante le vacanze estive in Italia, nello spaccio di Flaviano, fu stregato da un incontro casuale con la sartina. Rientrato a Bümpliz, nei pressi di Berna, scoprì che un compaesano, pure lui immigrato, si vantava di essere in procinto di proporsi a Filomena e ostentava l'orologio che pensava di regalarle. L'imprevisto minacciava di dissolvere il miraggio del giovane. Tuttavia, non si lasciò scoraggiare e inviò un suo ritratto all'affascinante *tavernola*, accompagnato da qualche riga di autopresentazione. Non fu una cattiva idea, perché il contendente si rivelò solamente un "fiducioso" di far innamorare la ragazza, ma non aveva ricevuto il minimo incoraggiamento da lei. *Galeotta* fu la foto. I due iniziarono un'affettuosa corrispondenza che culminò in un matrimonio. La sposa seguì il compagno in Svizzera.

Passati undici anni, finalmente rimpatriarono, andando a vivere nella palazzina che, con i risparmi da emigranti, si erano fatti costruire nella piazza principale di Val Vomano. A pian terreno c'era il locale per il negozio che aprirono, sopra gli appartamenti, per loro e per i tre figli quando fossero cresciuti.

Lui era un esperto mobiliere, disponibile anche per semplici manutenzioni che, il più delle volte, non si faceva nemmeno pagare. Possedeva un carattere taciturno, concreto. Tagliava, piallava, levigava, plasmava il legno, metteva la testa sotto e la sollevava solo ad opera compiuta. Lei, luminosa e comunicativa, si avviò a stringere amicizie con il vicinato. Le relazioni sociali le venivano spontanee, senza interessi reconditi, ma comunque l'innata giovialità, indubbiamente, le *cadeva a fagiolo* nella promozione delle vendite.

La sua attitudine attrasse la considerazione di un *calibro da novanta* di effervescente talento come il fratello Italo. Il ristoratore, un po' per gioco, aveva intrapreso l'andazzo di far conoscere uomini e donne a scopo di unione coniugale. Il suo animo sensibile si inteneriva alla vista di fanciulle paffutelle scoraggiate e introversi giovanotti disamorati. Desiderava organizzare qualcosa per porre rimedio così, piano piano, cominciò a dare udienza a talune invocazioni di aiuto. Arrivavano da parte di mamme sull'orlo di abbandonare ogni aspettativa di accasare i loro scapolini e di donnine al conto alla rovescia verso il nubilato senza ritorno. In breve tempo, la reputazione del novizio sensale valicò le frontiere. Veniva, infatti, interpellato perfino dall'estero, da celibi attempati che, in previsione di un imminente rimpatrio, auspicavano un appuntamento galante combinato per non imbarcarsi in una dispendiosa ricerca personale. Prendendo a cuore soprattutto fattispecie disperate, Italo aveva bisogno di avere man forte da Filomena che, neanche a dirlo, accorreva volentieri in suo soccorso. I due provavano una grossa soddisfazione se i candidati si piacevano e convolavano a giuste nozze. Nella qual congiuntura, generalmente, le neo-coppie si dimostravano riconoscenti e felici di contraccambiare per la provvidenziale intercessione. E non perdevano l'occasione per ordinare il pranzo nuziale a lui e gli arredi, per il nido d'amore, a lei.

Pasquale, di indole opposta alla moglie, non condivideva il mecenatismo della sua dolce metà, anche se non poteva negare un certo compiacimento nel vendere camere da letto e salotti ai *piccioncini*.

Una sera, a casa dei coniugi, convennero a cena due genitori con un'esile pulzella inappetente da maritare, e altri due, con un corpulento singolo, appassionato di pasta asciutta, da ammogliare. Lei era un fuscello di 40 chili. Lui, di recente, si era dovuto pesare sulla bilancia del fruttivendolo e oscillava sul quintale e mezzo. L'indomani il falegname, indaffarato in officina tra sega e scalpello, si trovò davanti il padre della ragazza. Si aspettava la richiesta di un intervento su uno stipetto sbilenco. Ma a giudicare dal vortice d'aria che aveva provocato entrando, percepì che doveva trattarsi di una faccenda seria tra capifamiglia. Con sua enorme sorpresa, a volume basso ma risentito, l'uomo gli scaricò sopra: – *Pasquà, faciame a capecce... demme tu se tinga perde na fije, sfiatata da na shtratta di n'ommene, coma ci putassame conzulà i e la mamme? Non zo a chi ha venute mende shta mattetà... è na cose che nze pò arcundà...* – affermato ciò, girò sui tacchi e infilò l'uscio, mulinando più aria ancora di quando era entrato. In sostanza, il poveretto si era impressionato, immaginandosi la delicata figliola, stritolata dall'abbraccio del voluminoso pretendente.

I connotati dell'artigiano assunsero ottanta sfumature di verde.

Aldino

L'ultimo nato della coppia della Taverna si chiamava Aldino, un po' lo conosciamo dai fatti di Italo. Tra lui e il primo, Flaviano, correvano sedici anni di differenza. E frapposti, sappiamo, si collocavano ulteriori quattro ragazzi.

Se a Concetta domandavano quanti figli avesse, lei rispondeva: – *Sei*, – e aggiungeva, – *tutt vivende*.

Le madri che si trovavano nella fortunata condizione di aver visto crescere la prole sana e salva, grate alla Provvidenza, lo precisavano puntualmente. Per la nascita dei bambini, infatti, non ci si affidava agli ospedali, distanti e scomodi da raggiungere.

Dunque, se durante il parto domestico, malauguratamente, sorgeva una complicanza, o la *mamma*, cioè la levatrice, la sapeva fronteggiare o il neonato volava fra le schiere degli angeli del Paradiso. Inoltre, con le numerose malattie infantili, la scarsa nutrizione, i cascinali gelidi, preservare la fase iniziale dell'esistenza non era scontato. Ai genitori della nostra storia è andata bene e hanno potuto felicemente allevare la nidiata al completo, nella quale Aldino era il figlio più originale.

Così singolare che è difficile parlare di lui senza fargli torto, ma ci proviamo.

Il ragazzo si avvantaggiava di prerogative che lo piazzavano sempre al centro dell'attenzione. Se consideriamo che era il più piccolo, generato quando le privazioni del conflitto erano ormai alle spalle, non sbagliamo a credere che fosse viziato.

Se aggiungiamo che a lungo, in casa si trovarono solo lui e Filomena, essendo i fratelli più grandi emigrati, è facile indovinare che vinceva tutti i capricci. Sviluppava dinamiche talmente incomparabili che avrebbe meritato una osservazione scientifica, di quelle che si riservano a personaggi speciali. La mamma si accaniva a mandarlo a scuola, ma lui non combinava un granché. Si rifiutava di imparare, non si concentrava. Era stato anche alunno della cognata Fernanda, nel periodo in cui abitava con loro, ma il bambino non ne voleva sapere. Concetta e Peppino dovettero desistere.

Irrimediabilmente ribelle nell'apprendere a scrivere e a far di conto, viceversa, in rapporto a problematiche comuni, evidenziava senso pratico e intelligenza viva. Aveva sviluppato molteplici attitudini, con cui sopperiva alla mancanza di alfabetizzazione. Era logico e deduttivo, elastico nei ragionamenti.

Legato a filo doppio alla madre, imparava velocemente i suoi insegnamenti. La aiutava nella coltivazione dell'orto, a sgranare i fagioli, pelare le patate, a spaccare la legna. In cucina maneggiava gli ingredienti, le dosi e le modalità di cottura. In agricoltura, era sufficiente che il padre gli spiegasse i rudimenti e lui si risolveva tranquillamente.

Emergeva in capacità di intavolare conversazioni, nel circondario non c'era residente che non lo conoscesse. Discorreva scioltamente di argomenti più disparati, sia con facce note che con estranei. Si esprimeva in un dialetto arcaico, un linguaggio esclusivo, non di fina sintassi, ma fiorito e convincente, condito di fatti, proverbi e citazioni di avi.

Disputava di usi e costumi del territorio, parimenti a uno storico. Impossibile coglierlo impreparato su vicende passate e presenti delle innumerevoli relazioni che intesseva.

Il suo archivio mentale era diventato enciclopedico, forte di una memoria che manterrà inossidabile tutta la vita.

Trasparente e scevro da retropensieri, diceva ciò che gli passava per la mente, tranne le questioni che riguardavano se stesso, sulle quali era riservato.

Si batteva con enfasi per difendere opinioni, irremovibili e insindacabili, ribadiva le sue motivazioni e chiudeva il discorso, pago di aver fatto prevalere la verità, la sua ovviamente.

Da ragazzino, più volte l'anno si recava dalla nonna materna, a piedi, nella frazione di Montegualtieri, a diversi chilometri dalla Taverna. Lo decideva e si incamminava, senza avvisare Concetta, che non si allarmava, avvezza ai comportamenti del figlio. Laggiù si fermava per oltre un mese, trattato da pascià. Allorché fu più grandicello, imparò a muoversi con gli autobus, che prendeva sovente. La tattica sempre la medesima: scompariva.

Si dirigeva a Castelnuovo, a Basciano, a Cologna. Se qualcuno gli diceva: – *Perché non vieni a trovarmi?* – lui faceva trascorrere massimo una settimana e poi bussava alla sua porta. Non ne sbagliava una, azzecava gli indirizzi, le fermate e gli orari dei mezzi. Alle brutte chiedeva un passaggio per essere riaccompagnato a casa.

Il candore con cui si proponeva, le vivaci chiacchiere con le quali animava l'uditorio, inducevano a invitarlo di cuore. Di solito si tratteneva a cena. Infatti, la passione irresistibile di Aldino era il convivio. Apprezzava mangiare, bene, insieme ad amici e parenti, il cibo era la cifra con cui valutava gli incontri. Per sentirsi appagato, dagli eventi alle semplici uscite, dovevano tutti concludersi con una scorpacciata. Altrimenti non era contento.

Non se ne approfittava però. Per contraccambiare l'accoglienza che gli riservavano i conoscenti, fissava un appuntamento al ristorante, con insistente generosità, e pretendeva che Taluccio riverisse i suoi affezionati con onori e servisse specialità di ogni genere. Il fratello, conscio del vezzo di Aldino di fare visite lunghe, non perdeva l'occasione per disobbligarsi. L'ospitalità contadina della famiglia di Peppino e Concetta era abituata a restituire più di quanto avesse ricevuto.

Il ristorante di Italo stava ad Aldino come il cacio sui maccheroni. Collaborava in cucina, ma non trascurava l'aspetto ricreativo. A fine servizio si accomodava al tavolo con i clienti, e quando non era impegnato a mettere in scena, con il fratello, i famosi episodi di vita, li intratteneva con un'intervista approfondita. Indirizzava curiosità nei confronti di chi proveniva da lontano, dato che i locali non custodivano più segreti per lui. S'informava sul ménage familiare e nessuno lo considerava invadente, al contrario ispirava calore e fiducia. Nutriva viscerali simpatie per taluni, verso cui si profondeva in lodi e apprezzamenti, benedicendoli col santo giusto. Così a un muratore nelle sue grazie, gli invocava San Silvestro, protettore della categoria, poi proseguiva: – Di Cermignano (paese in cui il Santo era celebrato).

Per gli auguri di compleanno ad un amico, ad esempio nato il due maggio, citava Sant'Attanasio, e specificava: – Di Cellino (località in provincia di Teramo in cui proprio quel giorno lo festeggiano).

Implorava un venerato appropriato ad ogni occorrenza: San Pasquale di Bisenti, San Biagio di Canzano e i vari Patroni dei vicini comuni. Il calendario cristiano lo poteva enunciare a menadito.

Raramente si riferiva ad un individuo chiamandolo con il suo nome vero, tendeva ad affibbiare uno pseudonimo, prendendo ispirazione dal mestiere del soggetto o da una sua caratteristica che lo contraddistinguesse.

Una persona avara la ribattezzava *Rosica chiodi*, un uomo che si impegnava poco nel lavoro, non ritenendolo meritevole di stima, lo apostrofava *Scarpa leggera*. Tra i nipoti, il maggiore, Peppino, dalla lingua sciolta, lo chiamava *il Prete*, Riccardo dai capelli neri e la carnagione scura diventava *il Marrocco*, con due erre. Luca lo appellava *Panocchia* (un po' complicato spiegare il motivo).

Per comprendere come si pronunciasse in maniera colorita e mai banale, significativo è l'accidente che mandava quando, illecito molto diffuso, al cimitero gli rubavano i fiori che aveva portato ai nonni defunti: – *Che puzza mettese li fiuri là li mani!* – riferendosi al ladro. E rincalzava: – *Che puzza sendì la Messa allungate!* – con una forma sibillina propinava al mariuolo auspici non tanto allegri.

Adorava recarsi dai fratelli Tonino e Guido, a Giulianova. Sia perché la cognata Antonietta esaudiva le sue richieste culinarie, preparandogli squisiti manicaretti a base di pesce, e sia perché si ammazzava dal ridere con i nipoti, ai quali era abbastanza vicino d'età. Tra lui e il più grande, Peppino, c'erano solo dodici anni di differenza.

Ci restava giorni e giorni, un po' non lo lasciavano ripartire e un po' lui se la spassava. Fino a che la mamma, l'unica a cui dava retta, non iniziava a tartassarlo con gli squilli e a dirgli di rientrare.

Era un fumantino che non si faceva passare la *mosca sotto il naso*, ma anche dotato di ironia e protagonismo, per cui si divertiva a farsi coinvolgere dai ragazzi, quando erano adolescenti, in situazioni scherzose e paradossali.

Era un fanatico delle telefonate e pregava chiunque avesse a tiro di comporgli un numero. Quei filibustieri, una volta, a sua insaputa, gli contattarono uno sconosciuto. Lo zio, credendo di avere in linea un amico, gli si rivolgeva confidenzialmente. L'altro, invece ignaro, cercava di inquadrare se si trattasse di un buontempone, che non aveva di meglio da fare. Questi cominciò a stranirsi e ad alzare la voce:

– *Ma insomma chi parla?*

Convinto di non essere stato ancora riconosciuto, il nostro rispose pacificamente:

– *So Aldino.*

– *Aldino chi?*

– *Aldino Delli Compagni.*

Il tale, duro d'orecchi, aveva capito "*della campagna*" e non Delli Compagni. Ritenne che al di là del filo lo stessero canzonando, dunque, decise di controbattere il disturbatore sul suo medesimo terreno. Vibrando all'inverosimile le corde vocali, gli ringhiò: – *E io sono il TORO della campagna, adesso vengo lì e ti prendo a cornate!*

Lo zio sbatté il ricevitore sull'apparecchio, quasi fosse divenuto rovente, fulminò i colpevoli che sghignazzavano. Passò un secondo, indeciso se cominciare a menare su quelle teste di rapa... Ma poi esplose pure lui in una fragorosa risata e, rivolgendosi agli incoscienti, se ne uscì: – *Dai archiamamele!* – Lo voleva richiamare per proseguire la surreale conversazione.

In un'altra circostanza, a seguito di una colossale abbuffata, russava della grossa. Che fecero i fetenti? Gli distesero le gambe, gli incrociarono le braccia sul petto, fra le dita gli attorcigliarono una coroncina del Rosario. Poi accesero dei lumini e si inginocchiarono ai bordi del letto, a mani giunte, a recitare una nenia, in cui le parole non erano scandite e si percepiva una sinistra cantilena. Aldino si svegliò di soprassalto, realizzò la lugubre messinscena: – *Disgrazziatiii, delinguendiiii, ve le facce pagààà!*

Ma subito dopo reagì: – *È nu belle sgherze, a chi le putassame fa?* – e sogghignò.

Un'esperienza che lo entusiasmò molto fu quella in cui, insieme ad una spedizione di invitati, volò in Brasile, al matrimonio del nipote Riccardo, figlio di Tonino.

E qui facciamo un inciso, per una particolarità che sembra richiamare il karma ventilato all'inizio del racconto.

Il giovane convolava a nozze con una ragazza del posto, il cui fratello si chiamava Riccardo come lui; in quattro fratelli la sposa, in altrettanti lo sposo. Ma udite, udite!

Volete sapere qual era il nome del padre di lei? Scommettiamo che non vi stupirete? Sì, è ovvio, si qualificava Antonio! Neanche a dirlo: *l'ex sudamericano* Tonino, nell'affollata sfera di parenti omonimi, annoverò altresì il consuocero brasiliano, era la naturale chiusura del cerchio! La famiglia della sposa risiedeva nei dintorni della città di Natal, nello stato di Rio Grande do Nord, nel villaggio di Santa Maria, come la località dove, da bambini, ricordate, ne abbiamo parlato, il papà e gli zii di Riccardo, frequentavano la scuola. Insomma, omonimie e similitudini continuavano a manifestarsi anche ad una distanza siderale. O c'era un disegno predestinato? Chissà!

I festeggiamenti per il matrimonio si protrassero per una settimana, tra tours emozionali con i buggies sulle dune e nelle oasi, e lautissimi banchetti. Se mettiamo da parte che Aldino si incastrava all'interno delle jeep fuori strada (e per farlo uscire si rendeva necessario tirarlo per le braccia in due), per il resto si rallegrò tantissimo di quel viaggio. Rimase sfavorevolmente impressionato, però, dalla consuetudine di abbinare, a pranzo e a cena, il riso con qualsiasi pietanza; i chicchi bianchi, allo zio, non stuzzicavano la gola. Quantunque trionfassero buffet con ogni bendifidio, lui aveva preso di mira il cereale e, costantemente, si lamentava col nipote di vederselo servito. Non accordava rilevanza alla varietà di gamberi, aragoste, picanhe di cui si rimpinzava. Lo urtava l'alimento *prezzemolino* di contorno. Avrebbe avuto semplicemente facoltà di non ingerirlo, ma in lui riemergeva l'implacabile cultura agreste, per la quale si sarebbe commesso peccato a lasciare cibo nel piatto. Fu così che, affibbiando la responsabilità a Riccardo per, a suo parere, l'indigesta usanza, gli scagliò addosso: – *Che tu puzza magnà lu rise pe tutte la vite!*

Un buongustaio della sua specie non poteva augurargli una punizione peggiore!

Con i forestieri si produceva in logorroiche dissertazioni, stupefacente era vederlo intrattenersi per ore ad articolare, esporre, ragionare. E loro che ascoltavano, rispondevano, interloquivano. Rimane un mistero come facesse a farsi intendere con il suo fitto vernacolo. L'originale e ricca umanità di Aldino, unica e irripetibile, era la sua straordinaria potenza, fortunato può considerarsi chi l'ha conosciuto. Ma nello stesso tempo, a volte, lo rendeva fragile e vulnerabile. Per questa, e altre infinite ragioni, **è stato un figlio, un fratello, uno zio e un amico protetto e molto amato.**

Giulianova

Fin qui, abbiamo conosciuto le personalità di tutti i fratelli Delli Compagni, proiettandoci avanti nel tempo. Ma adesso è arrivato il momento di riallacciare le fila della storia dei nostri due principali protagonisti, da dove si era interrotta. Eravamo rimasti nel 1967, quando Tonino aveva deciso di lasciare Cermignano, e Guido, rientrando in Italia, si era sposato.

Entrambi gli uomini cercavano una nuova occupazione. Un'interessante proposta sopraggiunse loro da Giulianova. Nella località di mare, Pasquale, il marito di Filomena, tornato momentaneamente dalla Svizzera insieme alla moglie, aveva preso in gestione un distributore di carburante Api. Ma non era entusiasta di un mestiere troppo distante dal suo quindi stava meditando di ripartire per l'estero. Così propose ai cognati di farsi carico dell'attività, i due accettarono. Per un po', unitamente alla pompa di benzina, gestirono un ristorante, barattato con l'appartamento di Cermignano, poiché quattrini continuavano a non essercene.

Erano gli anni in cui, il campione di motociclismo Giacomo Agostini, compariva sugli schermi televisivi e nei cartelloni pubblicitari, e assicurava, con un sorriso convincente: – *Con Api, si volaaa!*

Un testimonial d'eccezione, con quindici mondiali vinti sul serio quasi volando, conferiva agli utenti l'assoluta certezza che quella fosse la migliore benzina in circolazione. Si lavorava dunque, molto, ventiquattro su ventiquattro, sette su sette.

Fernanda al mattino insegnava alle elementari, nel pomeriggio dava una mano al marito allo snack bar della stazione di servizio. Con il pancione della terza gravidanza, attraversava, a piedi, i binari incustoditi del treno, che correvano dietro l'area di rifornimento, per portare il pranzo al coniuge, che si era diviso i turni col fratello; lui di giorno e l'altro di notte.

Venne al mondo Luca, che ancora nel grembo materno, era stato l'ignaro ispiratore del cambio di passo del genitore. Dopo alcuni mesi, anche Guido e la sua sposa accolsero la prima figlia Daniela. In quei tempi la cicogna impazzava sotto e sopra e, nell'aprile del Settantuno, portò il biondino Massimo ad Antonietta, e il moretto Riccardo a Fernanda.

Nel mentre, Peppino, il primogenito di Tonino, di undici anni, all'uscita da scuola, si precipitava a sostituire il padre al lavoro, per dargli qualche minuto libero per mangiare. Il ragazzo aveva imparato parecchie mansioni, come ad esempio fare il caffè, preparare un'orzata o una menta, imbottire panini per i camionisti. Il giovanissimo, però, al bar preferiva il piazzale, dove lavava le auto, sia a mano con la lancia, che nel lavaggio rapido. Riparava le gomme forate poi, sollevando le macchine con il cric a pedale, le rimontava. Riforniva gasolio e miscela ai veicoli. Insomma, dimostrava di cavarsela niente male.

– *Guagliò, a tutti i cliendi, anghè se vogliono solo mille lire di benzina, tu da' pulì li vitre, anninze e arrete, pure se non de lo cercano. I capite guagliò?*

– *Va be' papà, so capite.*

– *E glielo devi fare ad opera d'arte. I capite guagliò?*

– *She papà, so capite.*

– *Prima devi inzaponà lu vitre co la spugna, poi devi levà l’acqua e la shchiuma co lu tergi vetro e, a la fine, devi asciugà co la pelle di daino, i capite guagliò?*

– *She papà, so capite.*

Peppino rispondeva a monosillabi ma sapeva che gli conveniva ricordare i passaggi correttamente, visto che ogni parabrezza e lunotto lucidati, gli fruttavano cinquanta, se non cento lire di mancia. C’era perfino chi si inteneriva, a vederlo così fanciullo, svolgere operazioni da adulto, e gli lasciava, addirittura, una banconota da cinquecento lire. Con tali aspettative, collaborare al distributore lo gratificava da matti, inoltre, in cuor suo, confidava in un vantaggio sottotraccia: a un adolescente tanto responsabile, chi avrebbe potuto far pesare il poco pensiero che si dava per i compiti di scuola?

Forse per i ruoli che ricopriva, e per la sua costituzione, era alto e ben piazzato, si sentiva più maturo della sua età. Si affiatava, solitamente, con gli allievi ripetenti della sua classe che, però, alla lente del profitto scolastico, erano svogliati e scalda banco. A differenza loro, Peppino, poteva ottenere buoni risultati. Per questo motivo, i professori, convocavano spesso i genitori, per riferire che lo studente possedeva stoffa, e avrebbe dovuto applicarsi meglio, magari cambiando cerchia di frequentazioni.

Quando fu in terza media, Fernanda e Tonino, si recarono a colloquio con gli insegnanti, sperando in belle notizie. Certamente, non immaginavano ciò che si sentirono dire. Il figlio si era reso artefice di un comportamento inammissibile. Introduceva in classe bottigliette di whisky, brandy, amari e le offriva da bere ai compagni. All’epoca, nei bar, erano in voga i *liquori mignon*. Quelli col tappo di plastica venivano consumati al bancone, le confezioni con la chiusura di metallo, classificate di maggior valore, erano prevalentemente acquistate per la collezione, che le famiglie esponevano nella vetrinetta in sala da pranzo. Peppino, attratto dalle minuscole dimensioni di Ballantine’s, Oro Pilla, Stock, Stravecchio, Amaretto di Saronno, Rosso Antico, Cynar, che glielie facevano (**erroneamente**) sembrare fatte per i bambini, li prendeva dalla stazione di servizio e li portava a scuola. Naturalmente, non realizzava fino in fondo le possibili conseguenze.

Il padre lasciò l’incontro con i docenti con un diavolo per capello, *shta vodde nà putave passà lisce!* Ma la mamma, come sempre, riuscì a sollecitare le corde giuste: – *Tonì, rifletti! Pretendi troppo da shtu fije: e lu snechar, e lu lavagge, e la benzine, e la scole. Sì, è cresciuto di corporatura, ma nde scurdà che d’età, è angore nu mammoce!*

Nel mentre di preoccupazioni filiali e *acca ventiquattro* lavorative, i soci si guardavano intorno. Sebbene non si fossero mai concessi una vacanza, non sfuggì loro che, dal centro dell’Europa, si stava diffondendo nella Penisola, la disposizione a un turismo all’aria aperta, con roulotte e tende. Si dicevano che, essendo una moda conveniente e salubre, poteva far presa. *Squillarono le trombe, si accesero le luci*, e un’altra sfida sconosciuta, si parò davanti ai due, che acerbi, impulsivi, e con niente da perdere, colsero al volo. Nel **Settantatré**, affittarono un terreno a Tortoreto Lido e iniziarono a mettere su un campeggio o, meglio, ciò che avevano, più o meno, sentito dire di un impianto del genere. Lo denominarono “Go-Go”. A fatica compiuta, gli uomini, esterrefatti, cominciarono a vedere code di automobili, con

caravan agganciati. A bordo, villeggianti che chiedevano un posto, con parlate lievi, eleganti, sembrava cantassero. Per Tonino e Guido, gente del Mezzogiorno, il Nord rappresentava il miraggio dell'evoluzione sociale ed economica. Chiunque provenisse da quelle *lontane* regioni era considerato cittadino di *un'Italia maggiore*.

Anche il fratello di Fernanda, Peppino, si era trasferito sulla costa con la famiglia e, dopo l'ufficio del registro, in cui era impiegato, aiutava al ricevimento. Nel frattempo, la sua consorte Gelsa spadellava con le mogli, tra una linguina allo scoglio, frittture di pesce e rollè di vitello, nella piccola cucina, attrezzata per far da mangiare ai clienti. Nell'estate del Settantasette, Antonietta, nuovamente visitata dalla cicogna, rimase a preparare i pasti fino al giorno del lieto evento. Il terzo bambino, Lorenzo, nacque il ventisei agosto.

Passarono tre anni, sul lungomare di Giulianova, i nostri acquistarono un campo di piselli che trasformarono nel campeggio Holiday. Coinvolsero nel progetto il fratello Flaviano, che però dopo qualche tempo, dovette tornare a occuparsi del supermercato avviato a Val Vomano, che lo assorbiva pienamente.

Nell'Ottantanove si presentò un'offerta irrinunciabile: il vicino camping Baviera era in vendita.

L'unione professionale dei due soci sarà inossidabile: si compensavano. Guido era di poche parole, avveduto, infaticabile, stacanovista. Per queste sue caratteristiche era soprannominato "*il Tedesco*".

Tonino, intuitivo, fantasioso, compagno, sprigionava un carisma che ammaliava il *Popolo*, come lui chiamava i suoi campeggiatori. Aggiungeva costantemente un posto a tavola, sulla quale non mancavano mai un piatto fumante e una *tazza* di vino per l'ospite. Dopo l'intera giornata ad accompagnare gli equipaggi in piazzola, la sera coinvolgeva i nuovi arrivati a ballare il liscio. Per il suo compleanno, il 22 agosto, organizzava una grande festa offrendo ai villeggianti quintali di spaghetti alle vongole ed ettolitri di Montepulciano. Poi si lanciava nelle danze, esattamente come faceva in gioventù, al termine del raccolto. Senza saperlo, *ante litteram*, inventò l'animazione del villaggio.

Il fiume aveva condotto i suoi figli al mare.

Il vecchio Baviera è l'attuale **Don Antonio**, e a questo punto avrete tutto chiaro: **la struttura si pregia del nome dell'indimenticabile e amatissimo Tonino.**

È mandato avanti da Peppino, Annarita, Luca, Riccardo, con le mogli Carla, Patrizia e Valquiria, i figli Antonio (la tradizione del rinnovare prosegue), Maddalena, Melania, Alberto, Alessia e Fernanda (come la nonna). Sono gli eredi di quell'uomo coraggioso e appassionato e della tenace maestrina che, per seguire il sogno d'amore, non aveva esitato a rivoluzionare la sua vita.

Il padre li ha cementati insieme con ostinazione, vigorosi incoraggiamenti, incrollabile ottimismo, capacità di coesione.

– *Noi non conosciamo ostacoli, noi non "siamo" paura*, – li spronava. E ancora: – *Popolo mio, "statevi calmi", nella vita bisogna subire, abbozzare, ingoiare!*

Ma l'inaudita fortuna, Tonino l'ha donata ai suoi figli quando, giovanissimo emigrante, incrociò lo sguardo di una regina di cuori, alla fermata dell'autobus di Cermignano.

La sua compagna si rivelò la personificazione di finezza, lungimiranza e diplomazia. Fu il bene assoluto e la forza segreta della famiglia.

Oggi lui è il Direttore Artistico che, dall'Alto, veglia sui suoi *ragazzi*, li rasserena, li assiste. C'è Fernanda a consigliarlo, eternamente al fianco dell'intrepido marito.

Illuminato è il cammino di quei figli, con due Stelle nell'anima...e l'Amor, che Move il Sole e l'Altre Stelle.

Conclusioni

Tonino, Guido, Flaviano, Italo, Filomena e Aldino ce l'hanno fatta, potendo contare sulla robustezza di una solida famiglia. La riuscita, considerando i modesti mezzi iniziali, era una chimera, eppure...

*Il "cervello fino del contadino" non era altro che la capacità di confidare nelle proprie forze per aggredire le avversità, di trovare il coraggio per affrontare imprese sconosciute, di credere fermamente che per tutti fosse riposta la possibilità di conquistare un domani di sviluppo e progresso. L'ambiente austero, in cui i nostri protagonisti sono cresciuti, si è rivelato una formidabile palestra. Vi ricordate, all'inizio **lo abbiamo chiamato karma?** Potremmo altresì definirlo un **comune denominatore**, costituito da onestà, impegno, rispetto, fiducia, umanità, che ha permesso di **riconoscersi e scegliersi**. Per scrivere una meravigliosa storia, costellata di sacrifici e sofferenze, ma autentico monumento **all'energia e alla bellezza della vita**.*

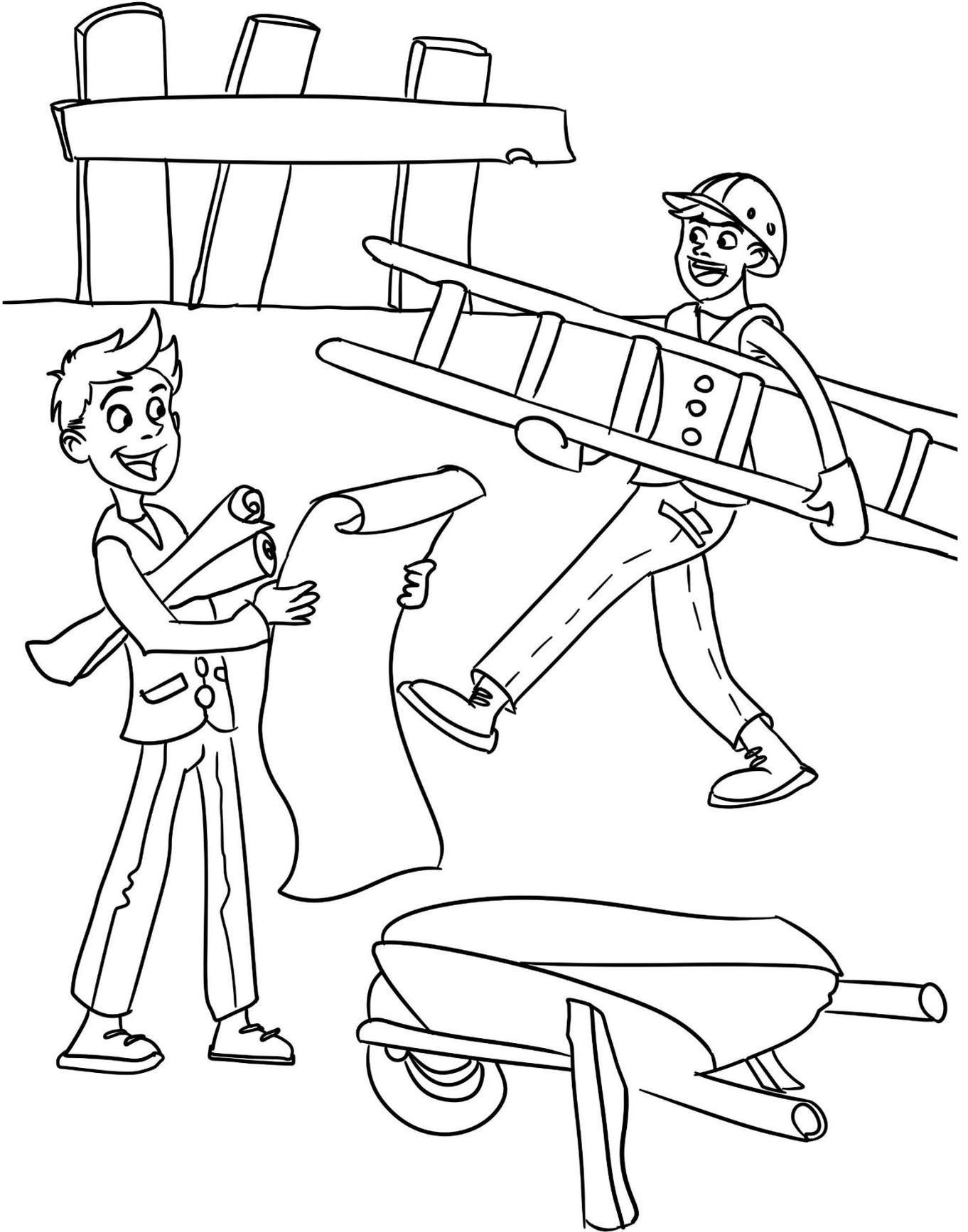


Presero in gestione un distributore Api a Giulianova. Rifornivano carburante ventiquattro ore su ventiquattro, sette giorni su sette. Fernanda, oltre alla scuola, aiutava il marito e il cognato nel bar della stazione di servizio.





Nel 1973, affittarono un terreno a Tortoreto Lido e iniziarono a mettere su un campeggio, o meglio, ciò che avevano sentito dire di una struttura simile, lo denominarono "Go-Go".





I fratelli-soci, esterrefatti, cominciarono a vedere file di automobili con roulotte agganciate o con portabagagli stracarichi e, a bordo, famiglie che chiedevano una piazzola.

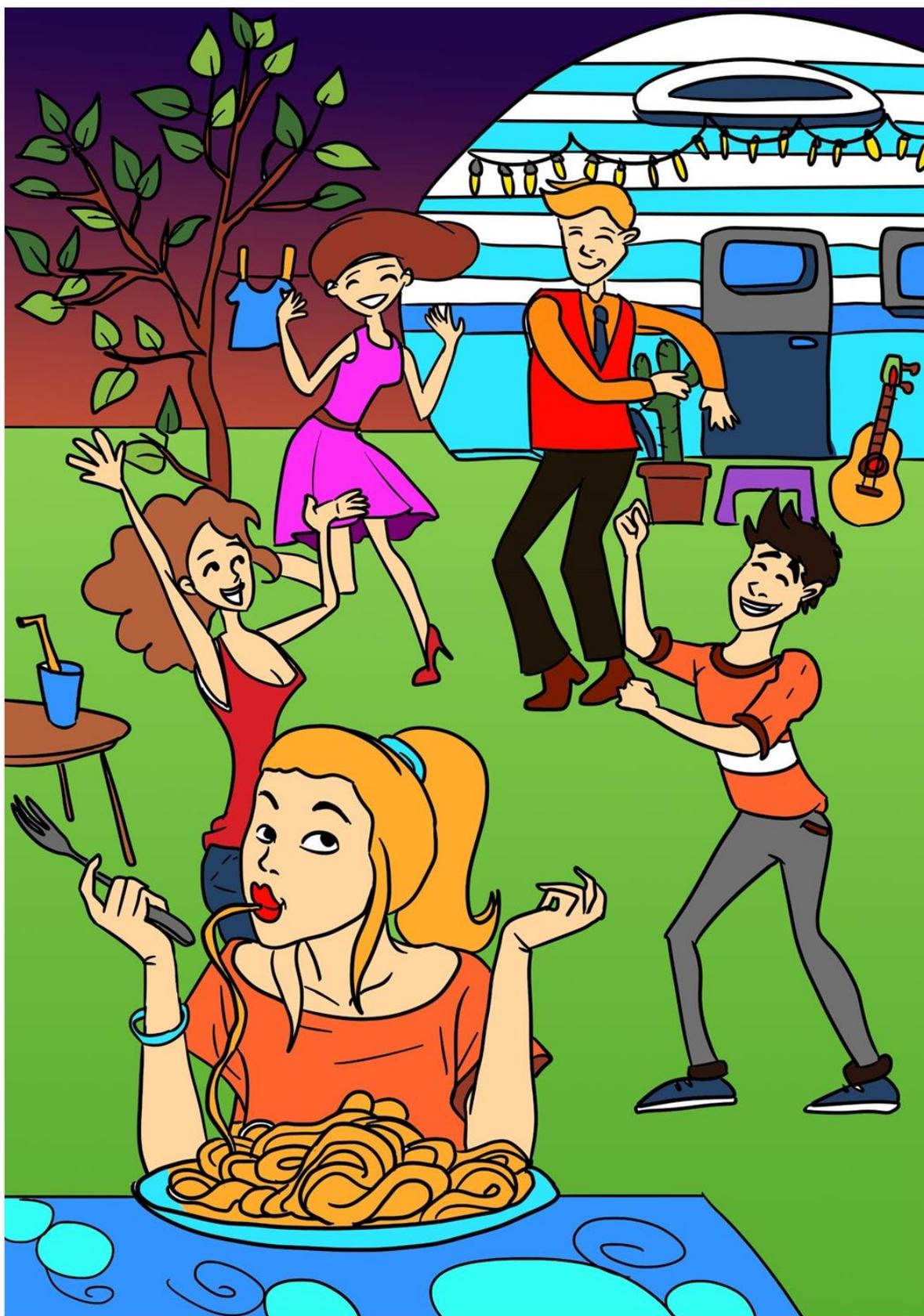




Nacque Luca, l'ignaro ispiratore del cambio di passo, dopo quattro anni venne alla luce Riccardo, l'ultimo figlio di Fernanda e Tonino







La giornata si concludeva con una serata danzante, come la fine del raccolto, in gioventù. Tonino era soprannominato "Toni Manero".
In tempi non sospetti aveva inventato l'animazione del villaggio.





**Amatissimo Popolo
del Don Antonio**
ci auguriamo che la
lettura della nostra storia
sia stata piacevole



Peppino, Carla, Riccardo, Valquiria, Luca, Patrizia, Annarita



Vi aspettiamo per accoglierVi con entusiasmo e calore, come la nostra grande famiglia ha sempre fatto. Impiegheremo tutte le energie e l'esperienza di una vita per rendere indimenticabili le Vostre vacanze.

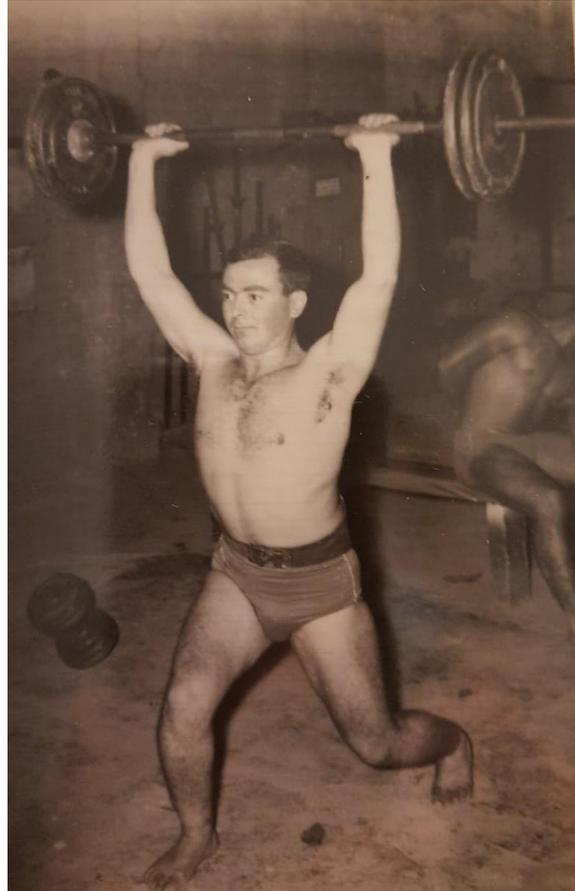


Foto

Paese natio, dove tutto ebbe inizio



Concetta



Guido



Italo



Filomena



Rosaria



Rosaria e Antonio



Peppino e Fernanda



Fernanda



Fernanda





Aldino



Italo, Flaviano, Guido



Fernanda e Tonino Sposi



Fernanda e Tonino Sposi



Fernanda e Tonino Sposi 4 ottobre 1959

Cermignano, via Roma



Da sinistra Filomena, Tonino, Fernanda e alcuni invitati







Mastrantonio, Fernanda, Tonino



Annarita e Peppinuccio



Filomena e Fernanda



Flaviano e Carolina Sposi

Da sinistra Fernanda, Flaviano, Carolina, Tonino



Italo e Maria Sposi

Da sinistra Tonino, Fernanda, Peppino, Italo, Maria, Flaviano, Filomena



Pasquale e Filomena Sposi



Guido e Antonietta Sposi



Luca e Daniela



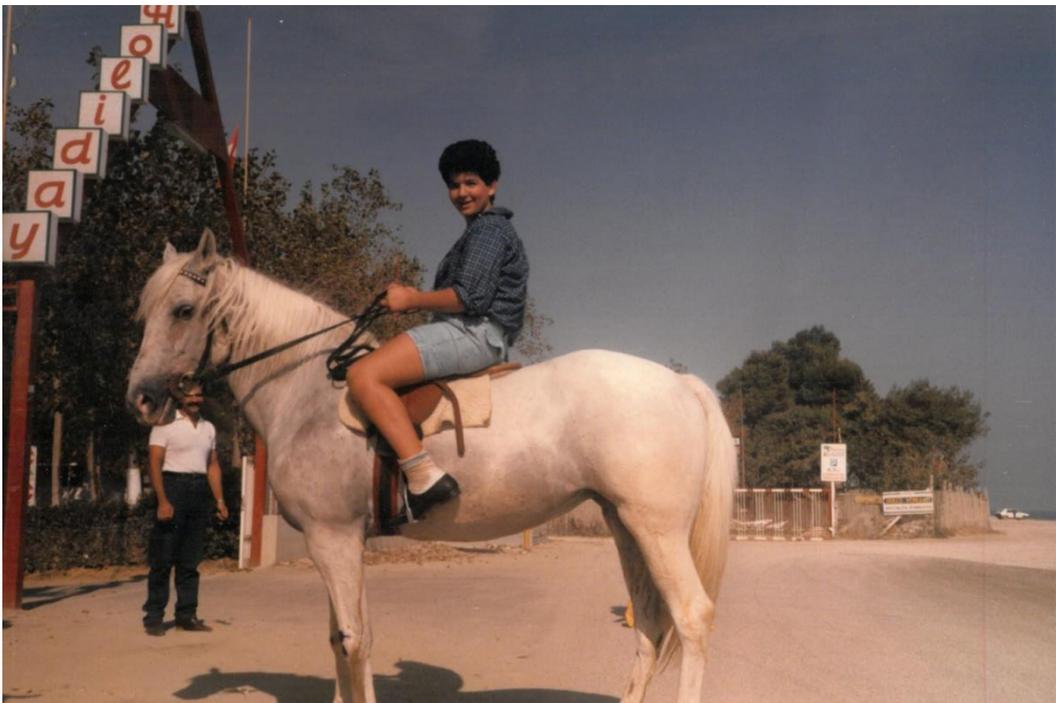
Luca



Riccardo



Luca e Riccardo



Riccardo



Da sinistra Riccardo, Peppino, Luca, Massimo



Massimo e Lorenzo



Da sinistra Massimo, Daniela, Guido, Lorenzo, Antonietta



Aldino e Luca



Tonino





Da sinistra Guido, Tonino, Flaviano, Italo



Da sinistra Riccardo, Valquiria, Annarita, Patrizia, Luca, Carla, Peppino e il cane Mozzo

Sommario

Introduzione.....	6
Le avventure dei Tonini e dei Peppini.....	8
Le origini.....	9
I figli del Fiume.....	12
La scuola.....	17
La guerra.....	23
La fame.....	29
Tonino e i ruspanti.....	31
La vita domestica.....	39
L'adolescenza.....	41
L'emigrazione.....	49
La vita da straniero.....	57
La nostalgia.....	72
I Promessi Sposi.....	77
Vita coniugale.....	99
Flaviano.....	111
Guido.....	112
Italo.....	116
Filomena.....	119
Aldino.....	122
Giulianova.....	126
Conclusioni.....	129
Foto.....	144
Sommario.....	174